

n. 1-2-3
Gennaio-Febrero-Marzo 2023

Associazione
Nazionale
Reduci *dalla*
Prigione
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari

Liberi

racsegna mensile informativo-culturale
della anrp



Liberi

n. 1-2-3 Gennaio - Febbraio - Marzo 2023

ANRP - LIBERI

Sede Legale e Direzione
00184 Roma - Via Labicana, 15/a
Tel. 06.709.21.25
internet: www.anrp.it
e-mail: info@anrp.it

**Presidente Nazionale
Direttore Editoriale**

Nicola Mattosco

Direttore Responsabile

Maria Alessandra De Nicola

Redattore Capo

Rosina Zucco

Redazione

Gisella Bonifazi
Fabio Russo
Federica Scargiali

Registrazione

- Tribunale di Roma n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003
(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "Liberi" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della normativa vigente in materia di protezione dei dati l'ANRP garantisce la massima tutela e riservatezza dei dati personali forniti e garantisce il diritto degli interessati di esercitare in ogni momento i propri diritti quali rettifica, cancellazione etc. scrivendo a info@anrp.it

Grafica

Stefano Novelli

Stampa

WTC OFFICE srl
Via dello Statuto, 31 - 00185 Roma

In copertina:

FIAT PAX - 2022 - M° Giuseppe Modica
Olio su tela, 150x110

ISSN 2724-475X (Print)

Dato alle stampe il 22 marzo 2023

Un target mirato di 8.000 lettori

SOMMARIO

- 3 Editoriale
di Nicola Mattosco
- 5 Scuola e memoria: Shoah e non solo
di Rosina Zucco
- 10 Giorno del Ricordo: uniti per superare le omissioni,
gli errori e le colpe
di Fabio Russo
- 12 Profughi si rimane per sempre
di Monica Calzolari
- 16 Il mirabile connubio tra l'Internato Ignoto e il Milite
Ignoto, entrambi "soldati noti solamente a Dio"
di Giancarlo Giulio Martini
- 18 La storia del Sottotenente Ugo Della Monica
di Salvatore Gonzales
- 21 Ridere del Führer. Rivedendo "Il Grande dittatore" di
Chaplin a 90 anni dalla nomina di Hitler a cancelliere
di Alessandro Ferioli
- 26 Dopo un lungo e sofferto silenzio
di AnnaMaria Calore
- 28 L'altra Resistenza (1943-1945).
Mostra "Il treno degli IMI"
di Potito Genova
- 30 Un diario per quattro internati
di Cornelio Libardi
- 31 "Domani partiamo per non so dove"
di Agostino Botti
- 33 Lo specchio dell'ambiguità italiana nella Seconda
guerra mondiale: i lavoratori italiani in Germania
1938-1945
di Brunello Mantelli
- 34 Le matite sbriciolate di nonno Antonio
- 35 MEDAGLIA D'ONORE
a cura di Gisella Bonifazi

TESSERAMENTO 2023



Ottant'anni da una guerra all'altra, la pace e il futuro europeo

Quest'anno è l'ottantesimo dal crollo del regime fascista, dall'armistizio dell'Italia con gli Alleati e dall'avvio della sua guerra di Liberazione dall'occupazione tedesca. Una delle pagine nazionali più tragiche e preludio di quegli eventi fu quanto avvenne sul fronte russo e più precisamente in territorio dell'Ucraina, una delle tante Repubbliche federate all'URSS, Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

La scellerata decisione di Mussolini di partecipare all'“Operazione Barbarossa”, scatenata da Hitler contro quel Paese nel 1941, comportò l'invio del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR), che raggiunse il fronte a metà luglio, e poi di altri due Corpi d'Armata nella primavera del 1942. Insieme le due formazioni diedero vita all'Armata Italiana in Russia (ARMIR), con un totale di circa 230 mila uomini. Dopo vari ripiegamenti e sconfitte causati dalle controffensive sovietiche a margine dell'assedio di Stalingrado, in particolare, il Corpo d'Armata alpino subì una vera disfatta il 15 gennaio 1943, che comportò l'avvio del rimpatrio, portato a termine nel successivo mese di marzo. Il tragico bilancio della Campagna di Russia fu di 75 mila morti e dispersi e 32 mila feriti e congelati.

I sacrifici di quei tanti giovani italiani e le tragedie che l'invasione italo-tedesca procurò alle popolazioni sovietiche si consumarono per una parte consistente proprio in Ucraina. Questa fu il teatro principale delle operazioni dell'ARMIR, con gli scontri tra i due fiumi Dneestr e Bug, e la sua avanzata verso il Dnepr. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, i tedeschi commisero veri eccidi contro gli ex alleati, sempre in quel teatro di guerra, come a Leopoli o a Gomel, città bielorusse ai confini tra Ucraina e Russia (Cfr. Maria Teresa Giusti, *La Campagna di Russia 1941-1943*, Il Mulino, Bologna 2016,

p.268). Ho già sostenuto altrove (*Liberi* 2022, n.4-5, pp. 3-4) che nell'insieme dei fatti storici avvenuti in quel periodo in quelle terre, di cui le disfatte militari verificatesi tra dicembre 1942 e gennaio 1943 costituiscono l'epilogo, ha origine la nostra “questione Ucraina” di oggi.

Sono soprattutto questi eventi e lo sbarco degli Alleati in Sicilia a preparare il terreno che portò il Gran Consiglio del Fascismo ad esautorare Mussolini dall'incarico di Capo del Governo ed a farlo arrestare, il 25 luglio sempre del 1943. Sembra, perciò, uno scherzo del destino che ottant'anni dopo, quasi dagli stessi luoghi dove avvennero quelle tragedie, torni a veleggiare in Italia e in Europa un pericoloso clima di guerra. Persino il lessico corrente finisce con il sovrapporsi a quello storico. Di “Fronte russo” si parla sia con riferimento a quegli episodi della seconda guerra mondiale (Cfr. Marco Dalla Torre, *Fronte russo 1941-1943. Testimoni ultimi*, Edizioni Ares, Milano 2022) sia a proposito dell'invasione russa dell'Ucraina, ad un anno di distanza (Cfr. Luca Steinmann, *Il fronte russo*, Rizzoli, Milano 2023).

Naturalmente, ben diversi sono i contesti e le ragioni specifiche delle due guerre. A cominciare dal fatto che sono molto differenti le possibilità e le modalità di coinvolgimento che, in astratto e in concreto, interessano i numerosi Paesi che costituiscono nella composizione aggiornata l'Unione Europea (EU). Le spiegazioni, in estrema sintesi, sono almeno tre. L'attuale aggressore muove dall'Est, come soggetto a notevole estensione territoriale e a bassa densità demografica, verso un Ovest con l'Ucraina terreno di battaglia e in quanto suo retroterra il resto dell'Europa, a limitata estensione territoriale e ad alta densità demografica. La storia insegna che è sempre stato il fattore “territorio” il motivo dell'inespugnabilità della Russia. Può essere il fattore “demografico”, coniugato alla

maggiore capacità tecnologica ed economica, se non altro la minaccia di una possibile insospugnabilità dell'Occidente europeo?

La seconda spiegazione è l'esistenza di un'alleanza militare come la Nato, alla quale aderiscono quasi tutti i Paesi dell'EU (ad eccezione di Austria, Irlanda, Cipro e Malta), insieme a Regno Unito (UK), Norvegia e Turchia, nonché con l'imminente adesione di Svezia e Finlandia, per restare sempre in Europa. Avendo la Nato a leader una superpotenza come gli USA, si ha in conseguenza una sua notevole capacità di deterrenza nel nuovo clima di guerra che serpeggia nel Vecchio Continente. Infine, l'esistenza della stessa EU costituisce una terza spiegazione come oggettiva e unitaria forza potenziale anche in materia di difesa, come già dimostrano la condivisione delle sanzioni alla Russia e l'invio di aiuti economici e militari, con le sole armi, all'Ucraina.

È ben evidente che l'insieme delle diversità che così emergono nel breve confronto tra il contesto della seconda guerra mondiale e il clima di guerra che pervade oggi l'intera Europa, affonda le sue radici anche e proprio negli episodi storici provocati dall' "Operazione Barbarossa". Senza dimenticare che i suoi esiti finali le hanno comunque assicurato il più lungo e territorialmente esteso periodo di pace che ha conosciuto in età moderna.

Prendendo esempio dalla lezione della storia, allora, è doveroso cominciare ad interessarsi del dopoguerra in Ucraina e dei suoi effetti in Europa, nel presupposto ottimistico che, seppure non a brevissimo, la prospettiva è in ogni caso l'approdo a qualche ragionevole compromesso di pace per cui l'Ucraina non sarebbe stata sconfitta e la Russia non avrebbe vinto né perso. A margine della seconda guerra mondiale lo si fece e, con specifica attenzione al futuro dell'Europa, si immaginò un processo di pace difeso dalla Nato, che nacque nel 1949, e fu implementato da una progressiva integrazione democratica, sociale ed economica dei suoi popoli. Allo scopo, si diede vita ad istituzioni sovranazionali con quote crescenti di potere comune di rappresentanza, decisionale ed esecutiva, passando dalla CECA (1951) alla CEE (1967) e infine all'EU (1992), mediante la sottoscrizione dei relativi trattati di Parigi, Roma e Maastricht.

Ho già avuto modo di sostenere che nel contesto odierno l'EU potrebbe favorire l'affermazione di un ruolo specifico per l'Ucraina "... come crogiuolo dell'intera cultura europea, ricomprendente anche quella russa, e divenendo protagonista di un dialogo costante est-ovest capace di recuperare la prospettiva

imprescindibile di riportare la stessa Russia, in un'evoluzione democratica, nel sistema internazionale pacificato e cooperativo" (N. Mattochio, *Il futuro dell'Ucraina pacificata*, Abruzzo nel mondo, 2022, marzo-aprile, pp. 1 e 5). Dopo un anno di guerra, non ci si può più illudere che si possa tornare meccanicamente agli accordi di Minsk del 2014 che, oltre al cessate il fuoco e allo scambio di prigionieri, prevedevano anche il riconoscimento di maggiori poteri e quindi più autonomia alle autoproclamate repubbliche del Donetsk e del Lugansk. Al tempo stesso non si può neanche immaginare ulteriormente una prospettiva di neutralità dell'Ucraina, ponendosi ormai con tutta evidenza come condizione stessa per la sua sopravvivenza l'inevitabile prospettiva del suo ingresso nella Nato e nell'EU.

Ma quale dovrà essere la visione di quest'ultima in scenari di così attendibili e profondi mutamenti? L'EU è ad un bivio. Un'opzione sarebbe quella di riservarsi un rinnovato ruolo di coordinamento sovranazionale delle politiche estere e di difesa dei singoli Paesi membri, in una sorta di sub-organizzazione internazionale nell'ambito della Nato. Un'altra sarebbe quella di dotarsi di una propria adeguata e specifica forza militare a sostegno di una sua autonoma funzione geopolitica, inequivocabilmente alleata degli USA attraverso più avanzati equilibri, a cominciare da quelli nell'ambito Nato.

Dovrebbe essere chiaro a tutti che le due prospettive sono molto diverse tra loro. La prima esemplifica la rappresentazione dell'"Occidente" a guida esclusiva degli USA. La seconda rivendica, in una possibile e necessaria convergenza di interessi, la definizione di un sistema di Alleanza regionale tra USA ed EU che, oltretutto, contribuirebbe in modo significativo a colmare l'evidente deficit nella capacità americana di agire da sola sui vari teatri di confronto globale, in primis con la pretesa di un mondo a crescente guida russo-cinese, ma in realtà più cinese-russa, come queste potenze rivendicano.

In conclusione, se è vero, come si attribuisce a Churchill, che è più difficile vincere la pace piuttosto che la guerra, è altrettanto vero che lo stesso Churchill perse molti punti a Jalta perché pretendeva di ripristinare il passato (addirittura quello degli Imperi) piuttosto che saper interpretare il futuro. Dopo l'auspicata fine della guerra in Ucraina, la sfida è tutta qui: impegnarsi in tutti i modi a vincere la pace non disgiuntamente dall'immaginazione di un nuovo futuro del mondo, e non da ultimo dell'EU.

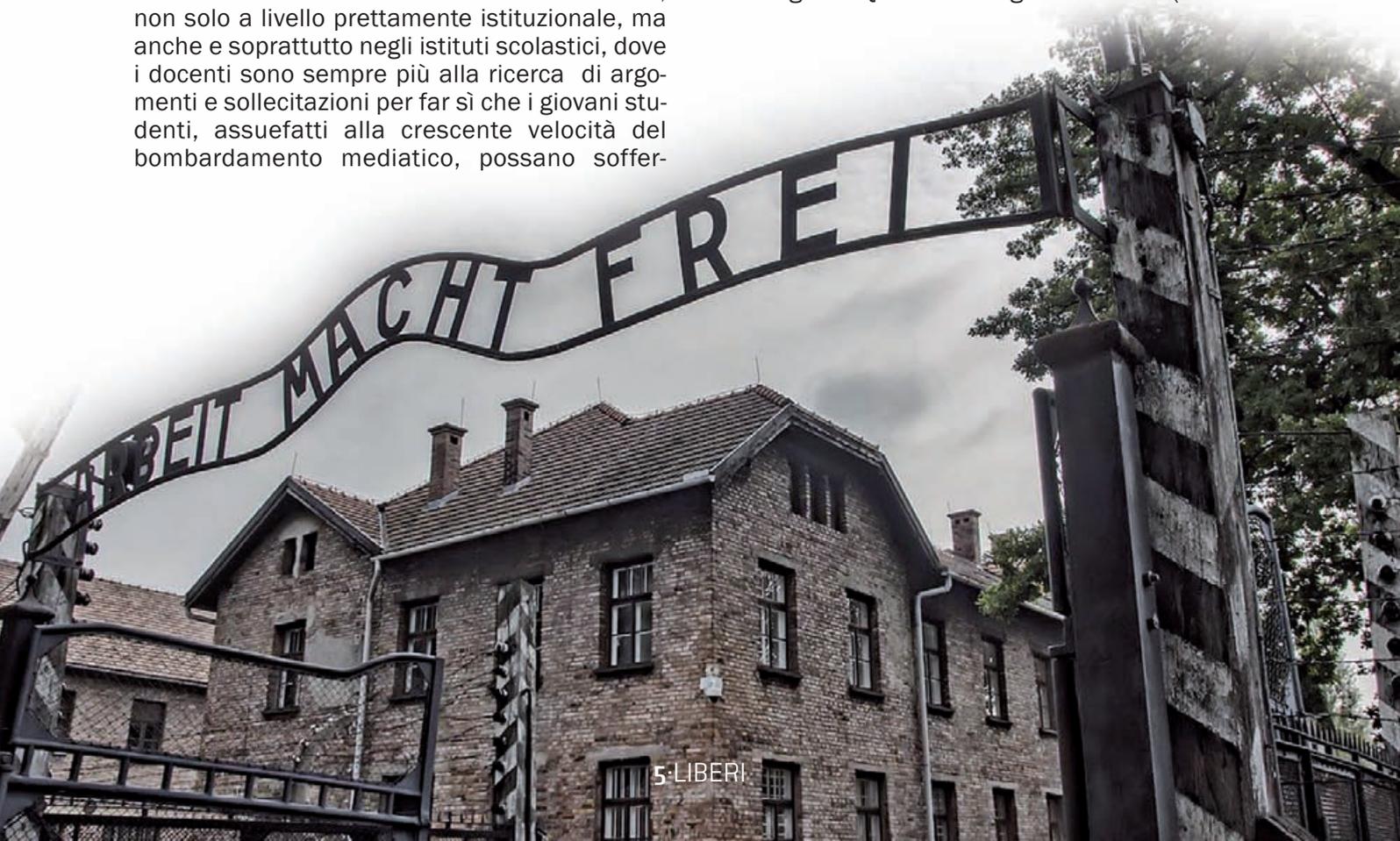
Scuola e memoria: Shoah e non solo

di Rosina Zucco

La Legge 20 luglio 2000, n. 211, come è noto, istituisce il «Giorno della Memoria» in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti. Quest'anno, dopo le restrizioni della pandemia, la sua celebrazione al Quirinale, alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, è tornata ad essere una manifestazione grandiosa, corale, un momento di riflessione a più voci. Tra esecuzioni musicali, letture e testimonianze, è stata una mattinata intensa alla quale sono intervenuti il Presidente della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Giorgio Sacerdoti, la Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Noemi Di Segni e il Ministro dell'Istruzione e del merito, Giuseppe Valditara. Ugo Foà, vittima delle leggi razziali, ha portato la sua testimonianza intervistato da due studentesse. Tra le Associazioni degli ex internati e deportati, della Comunità ebraica, e autorità politiche, civili e militari, l'ANRP è stata rappresentata dal presidente Nicola Mattoscio e dal vicepresidente Luciano Zani. Possiamo dire, però, che anche in questa occasione i protagonisti sono stati soprattutto i giovani, come gli studenti delle scuole vincitrici del Concorso nazionale promosso dal Ministero dell'Istruzione e del merito "I giovani ricordano la Shoah" premiate prima della cerimonia.

A distanza di 23 anni dall'istituzione del Giorno della Memoria puntualmente ci si rende sempre più conto che in questa data, il 27 gennaio, puntualmente si concentrano cerimonie celebrative e commemorative, non solo a livello prettamente istituzionale, ma anche e soprattutto negli istituti scolastici, dove i docenti sono sempre più alla ricerca di argomenti e sollecitazioni per far sì che i giovani studenti, assuefatti alla crescente velocità del bombardamento mediatico, possano soffer-

marsi per una adeguata e costruttiva riflessione. La senatrice Liliana Segre ha recentemente affermato, amareggiata che «La Shoah diventerà una riga nei libri di storia, poi neanche quella». Forse ha ragione. Quanti sono i giovani italiani (e anche



molti nostri adulti) che conoscono le sue origini e le sue finalità? Quanti tra loro hanno letto “Se questo è un uomo” di Primo Levi? Come viene spiegata nelle scuole (quando viene spiegata) la Shoah?

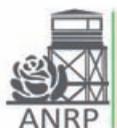
Chi, come la scrivente, ha insegnato Storia per tanti anni nelle scuole si rende conto di quanto parlare di storia sia difficile, perché difficile è attualizzare il passato e far capire che la storia in ogni luogo e in ogni tempo è tutto quello che l'uomo si è vissuto e che si vive, che la storia la scrive ognuno di noi, che ne è parte integrante perché inserito in un contesto politico, sociale e temporale in continua dinamica evoluzione.

Possiamo toccare con mano la rapidità con cui anche il ricordo di grandi eventi via via che passa il tempo viene sempre più ridotto a ricorrenze sterili e ripetitive. E allora? Allora bisogna “fare memoria”. Ma non una memoria commemorativa, che a lungo andare si ossidifica e diventa sterile, bensì una memoria vivificata, attiva come insegnamento e monito per le giovani generazioni.

E di Memoria vogliamo parlare, proprio in riferimento all'attività della nostra Associazione, per la quale il primo dei compiti, quello più tradizionale



e rispondente alle sue stesse finalità statutarie è proprio quello di “mantenere viva la Memoria”, una funzione che l'ANRP ha svolto continuativa-



ASSOCIAZIONE NAZIONALE REDUCI DALLA PRIGIONIA DALL' INTERNAMENTO, DALLA GUERRA DI LIBERAZIONE E LORO FAMILIARI

*Ente Morale D.P.R. 30/05/1949 (G.U. 09/08/1949 n.181) - Ente con Finalità Assistenziali D.M. 10/09/1962
Ente iscritto all'anagrafe Nazionale delle Ricerche del MUR - 001500_ALTR*

COMUNICATO

L'ANRP celebra la Giornata della Memoria 2023

Come ogni 27 gennaio, solo dal 2000, si celebra il Giorno della Memoria, per ricordare la tragedia dei campi di sterminio che, purtroppo, ha lasciato un segno profondo, tragico e indelebile nella storia dell'Umanità.

L'istituzione di questa ricorrenza ha lo scopo di “ricordare per non reiterare”, come l'ANRP riporta anche sulle proprie tessere sociali. Affinché non corra il rischio che possa divenire soltanto un momento di retorica commemorazione, nell'autorevole ricorrenza occorre avere il coraggio di saper riproporre i principi più irrinunciabili inerenti il rispetto della persona umana, come sancito anche dalla nostra Costituzione.

Insistere sulla Memoria perché le tragedie del passato non si ripetano è ancor più doveroso davanti alle sofferenze che gli attuali rigurgiti di guerra provocano tutt'ora nelle nostre prossimità e, in particolare, ai confini della casa comune europea: il grande sogno che quei combattenti e resistenti, anche non armati come gli IMI che oggi doverosamente onoriamo, hanno affidato alle nuove generazioni.

Infatti non si può dimenticare che coltivare la memoria avrebbe poco senso se la stessa non fosse in grado di guidarci nella nuova e complessa realtà, purtroppo fatta ancora una volta di tante tragedie nel mondo e del rischio concreto e crescente di guerre sempre più generalizzate, come se gli insegnamenti del passato fossero stati vani.

Come ci ricordava Primo Levi: “Se la memoria del male non riesce a cambiare l'Umanità a che serve la memoria?”.

Roma, 27 gennaio 2023

**Dal discorso del Presidente della Repubblica
per il Giorno della Memoria**

Avvicinarsi alla comprensione dei motivi per cui la storia dell'umanità - e, nello specifico, d'Europa - abbia compiuto, nel secolo scorso, una così grave e spaventosa involuzione è un cammino difficile, ma necessario. Così come è fondamentale mettere in luce come la persecuzione razziale poggiasse su un complesso sistema di leggi e di provvedimenti, concepiti da giuristi compiacenti, in spregio alla concezione del diritto, che nasce - come ben sappiamo - dalla necessità di proteggere la persona dall'arbitrio del potere e dalla prevaricazione della forza.

mente, dalla sua fondazione fino ad oggi. L'incontro con i giovani è un fatto prioritario. Siamo convinti che le nuove generazioni debbano venire a conoscenza dei fatti legati alla guerra di Libera-



zione, alla prigionia, alla deportazione, all'internamento, al lavoro coatto e alle azioni in cui si concretizzò l'oppressione del nazifascismo e di ogni altro totalitarismo. La conoscenza del passato deve indurre a riflettere non solo su quello che è stato, ma a guardare con occhio critico al presente, alle situazioni problematiche che ancor oggi si presentano e che vanno affrontate con spirito costruttivo e con il desiderio di promuovere e mantenere la pace. L'ANRP, a questo proposito propone da alcuni anni un percorso formativo per docenti e studenti, in presenza e on line, proprio per far sì che il confronto e la riflessione sulla Shoah, sulla deportazione e l'internamento sia vivificante e promuova un intento: MAI PIU'.

Il riscontro da parte degli Istituti scolastici, soprattutto dopo la parentesi della pandemia, è più che positivo. Ben 95 studenti tutti insieme, accompa-

gnati dai rispettivi insegnanti, nel nostro Museo in una sola mattinata non li avevamo ancora mai visti! Eppure il 24 gennaio scorso è accaduto. È stata un'esperienza ben riuscita, grazie ad una capillare organizzazione dello staff dell'Associazione e al comportamento irreprensibile dei giovanissimi studenti dell'Istituto comprensivo "Ilaria Alpi" di Ladispoli, che avevano già avuto un primo step formativo in due incontri on line nell'ambito del progetto "Il filo della storia. Voci e volti della memoria: gli IMI". Si tratta di un percorso pluridisciplinare, a sfondo storico-sociologico, rivolto agli studenti della Scuola secondaria di primo e secondo grado, proposto per l'anno scolastico 2022-2023 dall'ANRP per approfondire la storia degli avvenimenti della Seconda guerra mondiale e in particolare delle vittime del nazifascismo, a cui ha aderito e collaborato attivamente il Gruppo Asperger Lazio ODV, coordinato dalla prof.ssa Stefania Botti, che si è occupata in particolare di come sono percepite le immagini e la memoria di queste vicende nella mente autistica.

Il programma del percorso formativo, iniziato nel mese di novembre e ancora in corso, prevede un seminario introduttivo per i docenti (2 ore in presenza) presso la sala conferenze dell'Associazione o in alternativa on line su ZOOM o MEET. In tale occasione viene consegnato ai docenti ampio materiale didattico e alcuni volumi pubblicati dall'ANRP sull'argomento in oggetto, una piccola biblioteca utile per portare avanti in classe con gli studenti il lavoro di ricerca sulle testimonianze.

Segue l'attività con gli studenti che si articola in uno o due incontri in videoconferenza in cui

**Dal discorso del Presidente della Repubblica
per il Giorno della Memoria**

Tossine letali - razzismo, nazionalismo aggressivo e guerrafondaio, autoritarismo, culto del capo, divinizzazione dello Stato - che circolarono, fin dai primi anni del secolo scorso, dalle università ai salotti, persino tra artisti e scienziati, avvelenando i popoli, offuscando le menti, rendendo aridi cuori e sentimenti.

Dal discorso del Presidente della Repubblica per il Giorno della Memoria

Agli italiani di origine ebraica fu sottratta, da un giorno all'altro, la cittadinanza, cioè l'appartenenza allo Stato. Tra tutti questi innocenti vi erano numerosi volontari e decorati della prima guerra mondiale, vi erano protagonisti della vita sociale, culturale, economica dell'Italia. Vennero espulsi dall'esercito, dalla pubblica amministrazione, dalle scuole e dalle università. Fu loro vietato l'esercizio della libera professione. I loro libri, le loro opere d'arte vennero bandite e bruciate. I beni confiscati.

In questo periodo numerosi altri Istituti scolastici stanno visitando il Museo in presenza, indipendentemente dal progetto in corso: tra questi segnaliamo il Liceo statale "Eleonora Pimentel Fonseca", giunto da Napoli il 6 febbraio con 45 studenti, che è stato guidato nel percorso didattico dal vicepresidente Luciano Zani, dopo un incontro propedeutico presso la sede della scuola nel capoluogo campano. Altri appuntamenti li abbiamo con scuole della provincia di Frosinone. Numerosissime sono le videoconferenze con le scuole della province di Viareggio e Massa, organizzate dalla rappresentante della sede territoriale dell'ANRP di Lucca, Patrizia Fornaciari. Seguite in presenza dalla stessa prof.ssa Fornaciari e on line dalla scrivente, agli incontri della durata di due ore ciascuno hanno partecipato in totale 26 classi con 440 studenti e 27 insegnanti. Il riscontro è stato più che positivo,

vengono presentate le varie sfaccettature del poliedrico mondo concentrazionario (diari, lettere, videointerviste, fotografie, dipinti ecc.). In questa panoramica collettiva si inserisce uno "sguardo Asperger" su una vicenda individuale, quella ampiamente documentata dell'IMI Felice Botti, riscoperta dal nipote Giulio, il passaggio del testimone dai padri, ai figli e ai nipoti. Nel percorso didattico vengono altresì presentati i progetti del database www.lessicobiograficoimi.it, dedicato agli IMI, e il portale www.lavorareperilreich.it, dedicato ai lavoratori coatti civili. Ultimo step è la visita degli studenti in presenza al Museo "Vite di IMI". Il progetto si conclude con attività di rielaborazione individuale o di gruppo.

Numerosi sono gli Istituti scolastici di primo e secondo grado che hanno aderito al progetto. Alcune scolaresche hanno già concluso con i loro insegnanti il percorso formativo e sono venute a visitare il Museo, come il citato I.C. "Ilaria Alpi" e il liceo "E. Majorana". Molti studenti, come quelli di una classe quinta del liceo "Aristofane" di Roma con il quale l'ANRP ha stipulato la convenzione per il PCTO, utilizzeranno le conoscenze acquisite per produrre testi e approfondimenti da presentare in sede d'esame di maturità.



avendo stimolato l'interesse dei giovani allievi per la memoria di un passato che, come è stato dedotto dal lavoro svolto, li ha coinvolti nella ricerca in ambito familiare.

I lavori eseguiti dai giovanissimi studenti che testimoniano quanto la memoria di chi ha vissuto la drammatica esperienza del lager sia stata da loro interiorizzata e tradotta in efficaci disegni e testi poetici.

Il progetto ancora non si è concluso e proseguirà fino al mese di aprile-maggio. A tutte le scuole che seguono l'attività dell'Associazione, viene conferita la qualifica di Socio collettivo, con un attestato consegnato ai rappresentanti di ciascun Istituto.

Dal discorso del Presidente della Repubblica per il Giorno della Memoria

La parte maggiore della responsabilità delle leggi e della politica razzista, in Germania e in Italia va attribuita ai capi dei due regimi, Hitler e Mussolini. Ma il terribile meccanismo di distruzione non si sarebbe messo in moto se non avesse goduto di un consenso, a volte tacito ma comunque diffuso, nella popolazione. Un consenso con gradi e motivazioni diversi: l'adesione incondizionata, la paura, ma anche, e spesso, il conformismo e quell'orribile apatia morale costituita dall'indifferenza.



Giorno del Ricordo: uniti per superare le omissioni, gli errori e le colpe

di Fabio Russo

Mattarella: “Non c’è giustificazione per le dure sofferenze patite da tanti italiani”

Come ogni anno si è celebrato il 10 febbraio il Giorno del Ricordo, dedicato agli italiani massacrati nelle Foibe e a tutti quegli altri concittadini costretti all’esodo dai territori di Fiume, Istria e Dalmazia oltre che, più in generale, di tutta la vicenda che ha coinvolto nel secondo dopoguerra il confine orientale.

Si tratta di una ricorrenza relativamente giovane, istituita per legge solo nel 2004, dopo che per decenni quella parte di storia è stata ignorata, spesso anche negata.



Per placare ogni polemica e pacificare questa parte di storia nazionale, quest’anno il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, alla presenza delle più alte cariche dello Stato e ai rappresentanti degli esuli, ha voluto sottolineare nel suo intervento come questa tragedia abbia coinvolto e unito tutte le vittime: “La furia dei partigiani titini si accanì, in modo indiscriminato ma programmato, su tutti: su rappresentanti

delle istituzioni, su militari, su civili inermi, su sacerdoti, su intellettuali, su donne, su partigiani antifascisti, che non assecondavano le mire espansionistiche di Tito o non si sottomettevano al regime comunista. Le violenze anti-italiane, nella maggior parte dei casi, non furono episodi di, inammissibile, vendetta sommaria. Rispondevano piuttosto a un piano preordinato di espulsione della presenza italiana”.

L’intervento di Mattarella, in qualità di rappresentante dell’unità nazionale, auspica la fine di dispute ideologiche, sollecitando tutti ad agire come un solo popolo e una sola nazione.

Come per altre vicende che hanno riguardato il periodo storico della Seconda guerra mondiale, la tragedia delle foibe e degli esuli dai territori orientali per decenni è stata “dimenticata”. Al pari di altri popoli europei lungo il fronte orientale europeo, quei nostri connazionali ebbero la sventura di passare dalle violenze naziste a quelle comuniste, nemiche sul campo di battaglia, così simili invece in quanto totalitarismi.

Importantissimo quindi il passaggio in cui il Presidente dice chiaramente: “Nessuno deve avere paura della verità. La verità rende liberi. Le dittature - tutte le dittature - falsano la storia, manipolando la memoria, nel tentativo di imporre la verità di Stato. La nostra Repubblica trova nella verità e nella libertà i suoi fondamenti e non ha avuto timore di scavare anche nella storia italiana per riconoscere omissioni, errori o colpe. La complessità delle vicende che si svolsero, in quegli anni terribili, in quei territori di confine, la politica brutalmente antislava perseguita dal regime fascista, sono eventi storici che nessuno oggi può mettere in discussione.

Va altresì detto, con fermezza, che è singolare e incomprensibile che questi aspetti innegabili possano mettere in ombra le dure sofferenze patite da tanti italiani. O, ancor peggio, essere invocati per sminuire, negare o addirittura giustificare i crimini da essi subiti. Per molte vittime, giustiziate, infoibate o morte di stenti nei campi di prigionia comunisti, l'unica colpa fu semplicemente quella di essere italiani. Siamo oggi qui, al Quirinale, per rendere onore a quelle vittime e, con loro, a tutte le vittime innocenti dei conflitti etnici e ideologici”.

L'ANRP da anni sta portando avanti il progetto del Lessico Biografico dei militari italiani internati nei lager nazisti dopo l'8 settembre 1943. Un “monumento” virtuale, un database online in cui anno dopo anno ha l'ambizione di inserire il maggior numero possibile degli oltre 650mila IMI. Più di recente ha realizzato un portale si-



contribuito anche a vicende storiche ormai così lontane nel tempo.



mile, Lavoratori Civili Italiani nel Terzo Reich, dedicato a tutti i lavoratori coatti impiegati nella manodopera per Germania di Hitler. Grazie a queste iniziative, è oggi possibile fare tutta una serie di ricerche, isolando e selezionando molteplici parametri diversi a seconda delle esigenze. L'ANRP è così in grado di individuare circa 3500 nominativi, di cui oltre 1500 validati, fra militari e civili nati nei territori triestini, di Fiume, Istria e Dalmazia, internati o deportati dai tedeschi. Un punto di partenza quasi unico per dare un'identità ad almeno una parte delle popolazioni coinvolte dalle persecuzioni nazicomuniste. La ricerca è ancora in corso, ma è la dimostrazione di come, con le giuste iniziative e tanto lavoro da parte di tutte le figure professionali coinvolte, sia possibile dare un valido, doveroso



Profughi si rimane per sempre

Testimonianza di Loretta Lostuzzi nella Giornata del ricordo

di Monica Calzolari

Intervisto la mia amica Loretta il 10 febbraio 2023 nella sua bella casa di Tarquinia affacciata sul mare, mentre il sole incendia il cielo terso, in uno di quei tramonti che tolgono il fiato e rendono veramente speciale questa cittadina della bassa Maremma.

Sono nata a Fiume il 22 maggio 1942. Mio padre Guido e mia mamma Ernesta, mia sorella e mio fratello, invece, erano friulani, nati a Bagnaria Arsa in provincia di Udine. Mio padre era ferroviere e negli anni Trenta era stato trasferito come guardia merci in quella stazione di confine fra le Ferrovie dello Stato italiane e le JDŽ jugoslave. Abitavamo nel palazzo delle Ferrovie accanto alla stazione in viale delle Camicie Nere n. 5.



La casa di Loretta si affacciava su quel bellissimo viale costeggiato da alti platani, che compare in tante cartoline di quell'epoca oggi in vendita in rete e affiora nei racconti di altri profughi, tra cui anche quelli di Bruno Tardivelli, figlio di Tullio il capostazione di quegli anni (*Ok capo, via libera! Fiume 1939-1949*, s.l., s.n., 2019; *Fiume la città smarrita*, ed. elettronica).

Il padre di Loretta, dopo l'8 settembre del 1943, quando la città fu attraversata dai soldati italiani allo sbando, non sapendo cosa fare, né dove andare, rimase con la famiglia nella città occupata dai Tedeschi fino al 1945.

Anche se ero molto piccola io mi ricordo bene la mia casa e ho un ricordo di me che insieme alla mia mamma offro qualcosa da mangiare ad alcuni soldati sulla strada davanti alla nostra porta.

Nella primavera del 1945 la famiglia di Loretta decise finalmente di abbandonare la città occupata, prima dell'ingresso dell'armata jugoslava. Dai dati rilevati presso l'Archivio storico fiumano risulta, appunto, che fino al febbraio 1946 abbandonarono la città 3.061 persone (L. Giuricin, *La quantificazione dell'esodo*, in «Ricerche sociali», n. 22, 2015, p. 23-31; ed elettronica).

giacchina abbottonata e i pantaloncini scuri alla zuava, in basso al centro del gruppo dei bambini accenna un sorriso; in alto, sempre al centro della foto, bionda e molto somigliante a lei, sua sorella spicca per il bel sorriso aperto e la blusa bianca; terza da sinistra, infine, c'è la sua mamma, più bruna delle figlie, ma come loro molto sorridente.

Mio padre riunì la famiglia e disse che intendeva partire per l'Italia, comunque, anche se il resto della famiglia non lo avesse seguito. Io questo non lo ricordo, ma così mi è stato sempre raccontato. Mia sorella era maestra e mio fratello aveva diciannove anni: loro correvano maggior pericolo e perciò partirono per primi, da soli, e raggiunsero amici a Torino. Io, con mamma e papà, partii in treno, in un vagone destinato solo alla nostra famiglia, nel quale erano state caricate le nostre cose, compresa la stia con le galline, ed era stato "arredato" con i mobili della camera da letto dei miei genitori. Questo lo ricordo bene! Mi ricordo, che durante il lungo viaggio di quattro giorni fino a Genova, stavo seduta nel "lettone" con mamma e papà.

Come mai andaste a Genova – le chiedo – e non vi fermaste in Friuli?



Loretta mi mostra la fotografia che ritrae gli abitanti del palazzo delle Ferrovie scattata nel 1945, prima della diaspora: lei, riccioli biondi, con la

La paura. Mio padre volle mettere tra sé e Fiume la maggior distanza possibile. Scendemmo alla stazione Principe dove c'era il

centro di ristoro e poi fummo ospitati da alcuni parenti. Andavamo a trovare i nostri amici che erano stati sistemati nel centro di accoglienza per i rifugiati e ho il ricordo di un camerone con le coperte militari appese al soffitto che dividevano gli spazi assegnati a ciascuna famiglia. Noi fummo molto fortunati, perché mio padre con l'aiuto di un prete della chiesa di San Teodoro riuscì a trovare un appartamento al n. 36 della Salita Granarolo, in cui ci trasferimmo all'inizio di giugno del 1946 e dove poi io sono cresciuta.

Mio padre, chiaramente, come tutti quelli che lavoravano per le Ferrovie di Stato era stato iscritto al Partito Fascista e la sua posizione fu sottoposta al giudizio della Sottocommissione di epurazione del personale delle Ferrovie dello Stato del Compartimento di Genova che il 12 luglio 1946 decretò la sua riammissione in servizio.

Leggo la motivazione del provvedimento nella «copia conforme all'originale» della «Decisione»:

«È CERTA L'ADESIONE AL P.N.F. (...), MA AVVENNE IN UNA SITUAZIONE TUTTA PARTICOLARE. (...) QUANDO LA CITTÀ FU OCCUPATA DAI TEDESCHI E SOPRAGGIUNSERO LE TRUPPE USTASCIA (...) TUTTI GLI ITALIANI COLÀ RESIDENTI SI VENNERO A TROVARE PIUTTOSTO ISOLATI; ED ALLORA COSTITUITOSI PURE LÀ IL P.F.R. NE FU CONSIGLIATA A TUTTI L'ADESIONE (...) L'ADESIONE AVVENNE ANCHE IN SEGUITO A PRESSIONI DA PARTE TEDESCA SOTTO MINACCIA DI DEPORTAZIONE IN GERMANIA. MANIFESTA È QUINDI LA COERCIZIONE E LA INSUSSISTENZA DI UNO STATO DI INCOMPATIBILITÀ CON LA PERMANENZA IN SERVIZIO».

Guido fu reintegrato come guardia merci con la matricola n. 279.362 e il 20 agosto 1947 prestò giuramento di fedeltà alla Repubblica italiana presso la stazione di Genova-Brignole, come attesta l'originale del «Verbale di Giuramento» che Loretta mi fa leggere.

Il 4 settembre 1948 mio padre optò per la cittadinanza italiana. Mio padre scelse anche per me che non potevo scegliere, perché minorenni – sottolinea Loretta e mi mostra la copia della dichiarazione resa da suo padre.

Il 15 ottobre 1949 insieme ai miei genitori mi fu riconosciuta la "qualifica di profuga". Certamente mio padre scelse per il mio bene, perché grazie al mio status ebbi dei vantaggi e, in particolare, finiti gli studi superiori fui subito assunta presso l'Italsider di Genova.

Vedendo l'attestato che con linguaggio burocratico trattava quella di «profugo» come una «qualifica», mi sorge spontanea una domanda apparentemente sciocca e le chiedo: quanto dura la qualifica di profugo?

Per sempre! – mi risponde, con un sospiro, Loretta.

Non mi fu mai raccontato, né dai miei genitori, né dai miei fratelli, cosa era avvenuto veramente dopo l'8 settembre e perché eravamo fuggiti e neppure tornammo mai a Fiume. Così, mentre si radicava in me un sentimento di spaesamento e una nostalgia indefinita per la città in cui ero nata, per molto tempo pensai che mio papà non avesse avuto coraggio. Dentro di me, pur senza ri-



cordi chiari, la paura era rimasta ed era tanto radicata che, neppure molti anni più tardi, quando ormai il regime di Tito era caduto e la Jugoslavia non esisteva più, nonostante la nostalgia di quella casa in viale delle Camicie Nere fosse tanto presente, quando mio marito mi propose di andarci, mi rifiutai categoricamente di oltrepassare il confine.

Nel frattempo, però, il silenzio calato sulla questione giuliano-dalmata ha iniziato a dissolversi e, così, improvvisamente leggendo i giornali e ascoltando i programmi radiotelevisivi ho “scoperto” cosa fosse accaduto realmente e ho incominciato a capire il

dramma dal quale i miei genitori mi avevano portata in salvo. Più tardi, grazie all’accesso alla rete ho cercato e ritrovato la casa di viale delle Camicie Nere e ho potuto entrare in contatto con altri profughi fuggiti da Fiume, quando erano ancora bambini. Le letture, gli scambi di esperienze, mi aiutano a colmare quel senso di privazione e di spaesamento che mi hanno accompagnato tutta la vita.

Mi fa piacere dare questa testimonianza, perché vorrei che i miei nipotini sapessero e ricordassero la mia vicenda e la storia degli italiani di Fiume.

17 marzo: “Giornata dell’Unità nazionale, della Costituzione, dell’Inno e della Bandiera”



Il 17 marzo si è celebrata la “Giornata dell’Unità nazionale, della Costituzione, dell’Inno e della Bandiera”. Una grande

festa in occasione della ricorrenza di quel 17 marzo 1861 in cui è stato proclamato il Regno d’Italia, approdo di un lungo e difficile percorso di unificazione nazionale e allo stesso tempo inizio della nostra Storia comune. La ricorrenza è stata istituita come festività civile, il 23 novembre del 2012 con la legge n. 222, con l’obiettivo di ricordare e promuovere i valori di cittadinanza e riaffermare e consolidare l’identità nazionale attraverso la memoria civica. Per

le scuole di ogni ordine e grado sono previsti dall’art. 1, percorsi didattici, momenti di riflessione e iniziative che hanno il fine di far

conoscere gli eventi e il significato del Risorgimento, nonché di meditare sulle vicende che hanno condotto all’Unità nazionale, alla scelta dell’Inno di Mameli e della bandiera nazionale e all’approvazione della Costituzione, anche alla luce della storia europea.

La scuola infatti è più di ogni altra istituzione il luogo deputato al consolidamento di radici e principi comuni per la formazione e l’evoluzione dell’unità nazionale.

Il mirabile connubio tra l'Internato Ignoto e il Milite Ignoto, entrambi “soldati noti solamente a Dio”

di Giancarlo Giulio Martini

Il Tempio Nazionale dell'Internato Ignoto è umanamente considerato alla stregua - ancorché con tutto il considerevole e deferente rispetto - all'Altare dedicato al Milite Ignoto Italiano.

I resti mortali dell'Internato Ignoto, esumati da una fossa comune - situata nel Cimitero di Colonia in Germania - furono traslati in Italia e, quindi deposti sull'Altare della Patria a Roma. Da cui, il 5 settembre 1953, il feretro fu trasferito in treno a Padova, dove fu accolto da Autorità, Associazioni, ex internati e comuni popolani. Dopo la cerimonia religiosa, celebrata da Mons. Carlo Alberto di Cavallerleone, il sarcofago fu collocato, a cura di ex internati patavini, nel cenotafio del Tempio Ossario, eretto a Padova.

All'*Internato Ignoto* è stata concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare con decreto 19 novembre 1997 del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. L'Internato Ignoto e il Milite Ignoto che i Bretoni venerano ed invocano col titolo di: “Soldato noto a Dio”, sono idealmente uniti dalla similitudine della provenienza e della medesima condizione con cui sono state rispettosamente recuperate ed offerte alla pubblica devozione del popolo italiano. Entrambi noti solamente a Dio. Il solo uomo in possesso dell'unico indizio, seppur minimale, che riguarda la sola provenienza del *Milite Ignoto*, era il Ten. MOVIM Augusto Tognasso. L'unico Ufficiale che ha saputo dire “NO” al Re.

Il segreto dei segreti

Convocato il 20 agosto 1921, dall'allora Ministro della Guerra On. Gasparotto ed inserito nell'esclusiva e segretissima Commissione (coperta dal Segreto di Stato) incaricata di riesumare 11 Salme rigorosamente irriconoscibili, tra le quali quella dell'*Ignoto Milite*, Tognasso è l'unico uomo al mondo ad essere stato a conoscenza dell'arcano... ossia della provenienza di ciascuno degli 11 sarcofagi e, probabilmente, anche del Reparto di cui faceva parte. Il

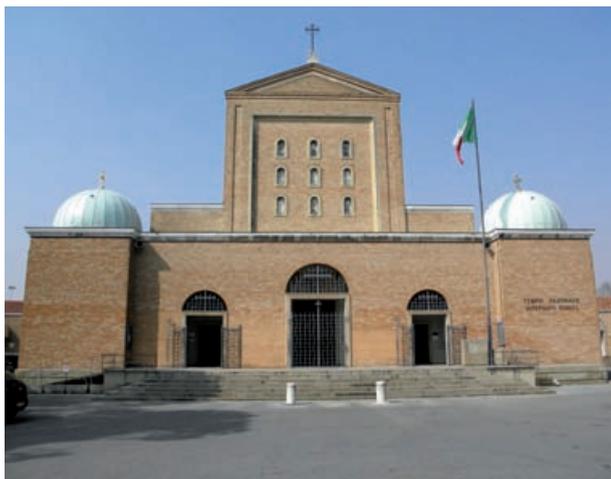
segreto che l'Ufficiale, ha gelosamente custodito e, quindi, portato con sé ove, da allora, permane con lui *ab aeternum*. Un privilegio di inestimabile caratura; un award di cui in tanti avrebbero voluto entrare in possesso. Senza successo. A vuoto è andato perfino l'auorevole imperio con cui S.M. il Re Vittorio Emanuele III, convinto del valore intrinseco derivante dall'eventuale conoscenza di quel segreto, auspicando di carpirne l'esclusiva, ha avvicinato Tognasso, (presente all'atto della inumazione del sarcofago del *Milite Ignoto* nel Sacello dell'Altare della Patria), invitandolo... a rivelargli “confidenzialmente” il nome del campo da cui provenivano le spoglie di quel Fante. Perfino il Re si è sentito seccamente rispondere da Tognasso, fermo sull'attenti: *“Maestà è segreto di Stato. Ho giurato che non l'avrei svelato a nessuno e non lo dico nemmeno a Vostra altezza!”*

Il lampo di dignità che sprigiona solamente da chi è provvisto del più alto senso del *Dovere*; l'imprinting, il conio di massima onestà che non resta incantucciata, neanche di fronte al potere assoluto. La dirittura dell'esempio: per il bene comune; la caratura che permea la dignità dell'Ufficiale, gentiluomo. Nobilissima icona di esemplare Nobile Uomo: l'orgoglio, un vanto per la categoria e di ogni italiano! Un primato assoluto che suscita rispetto e, alla luce di tale fermezza, induce riflessi di devozione.



Un tempio dedicato ai circa 650.000 IMI (Internati Militari Italiani).

Il loro status di Internati li penalizzava rispetto ai Prigionieri di guerra, perché questi ultimi godevano o potevano godere dei diritti previsti dalla Convenzione di Ginevra. 50.000 circa non sono tornati, perché morti di stenti e di fatica per il lavoro coatto, trucidati dai tedeschi o deceduti a seguito di bombardamenti. Tra i predetti sono compresi circa 10.000 carabinieri, ai quali i nazisti riservavano il peggior trattamento, soprattutto per costringerli - con risultati per lo più molto scarsi - a non ostacolare le truppe del Terzo Reich e ad aderire alla Repubblica Sociale Italiana. I Caduti furono sepolti nei cimiteri civili di Comuni che si trovavano in prossimità dei campi di prigionia. Erano tanti e non catalogati. Nel dopoguerra molti parenti dei Caduti si interessarono per localizzare le sepolture, con il concorso del Commissariato Generale Ono-



Tempio nazionale dell'Internato Ignoto (Padova)

ranze Caduti in Guerra del Ministero Difesa Italiano. La stragrande maggioranza dei Caduti italiani nella Seconda guerra mondiale erano e sono sepolti in Germania. Il 3 ottobre 1954 la Francia e la Germania Federale si accordarono per un lavoro di esumazione e riconoscimento delle salme. Il predetto Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra riuscì a rintracciare le spoglie degli italiani sepolti in Germania. Nel frattempo era intervenuta la triste Legge N. 204 del 9 gennaio 1951, il cui Art.4 stabiliva che: *“Le salme definitivamente ricomposte a cura del Commissariato Generale non potevano essere più concesse ai congiunti”*.

Pertanto, in seguito all'accordo del 1954 le Salme dei Caduti Italiani vennero raccolte in 6 Cimiteri Militari c.d. d'Onore Italiano: quattro in Germania (Amburgo, Berlino, Francoforte sul Meno e Monaco di Baviera), uno in Polonia (Bielany) ed in quello austriaco di Mauthausen. È in questo contesto

che nel 1953 venne edificato in Padova il *Tempio dell'Internato Ignoto*. In virtù della più giusta Legge n. 365 del 14 ottobre 1999, fu permesso -a richiesta dei parenti - il rientro in Italia dei resti mortali dei Caduti sepolti nei sopracitati Cimiteri militari italiani d'onore. Con la riforma apportata alla Legge 204, i parenti dei Caduti hanno potuto riportare in Patria le Salme dei loro congiunti deportati nei Campi di prigionia, ove erano deceduti a causa di angherie e violenze ad essi inferte dai soldati tedeschi (maltrattamenti fisici e morali, marce forzate “della morte”, lavori estenuanti presso aziende esterne, malnutrizione, mancanza di assistenza sanitaria, fucilazioni per futili motivi, ecc.). C'è da aggiungere che il Vaticano dette un grande aiuto ai familiari delle vittime per le ricerche durante e dopo la guerra, istituendo appositi uffici presso la Santa Sede e presso le nunziature apostoliche all'estero. Tra i tanti, vennero riportate in



Altare della Patria e Tomba del Milite Ignoto (Roma)

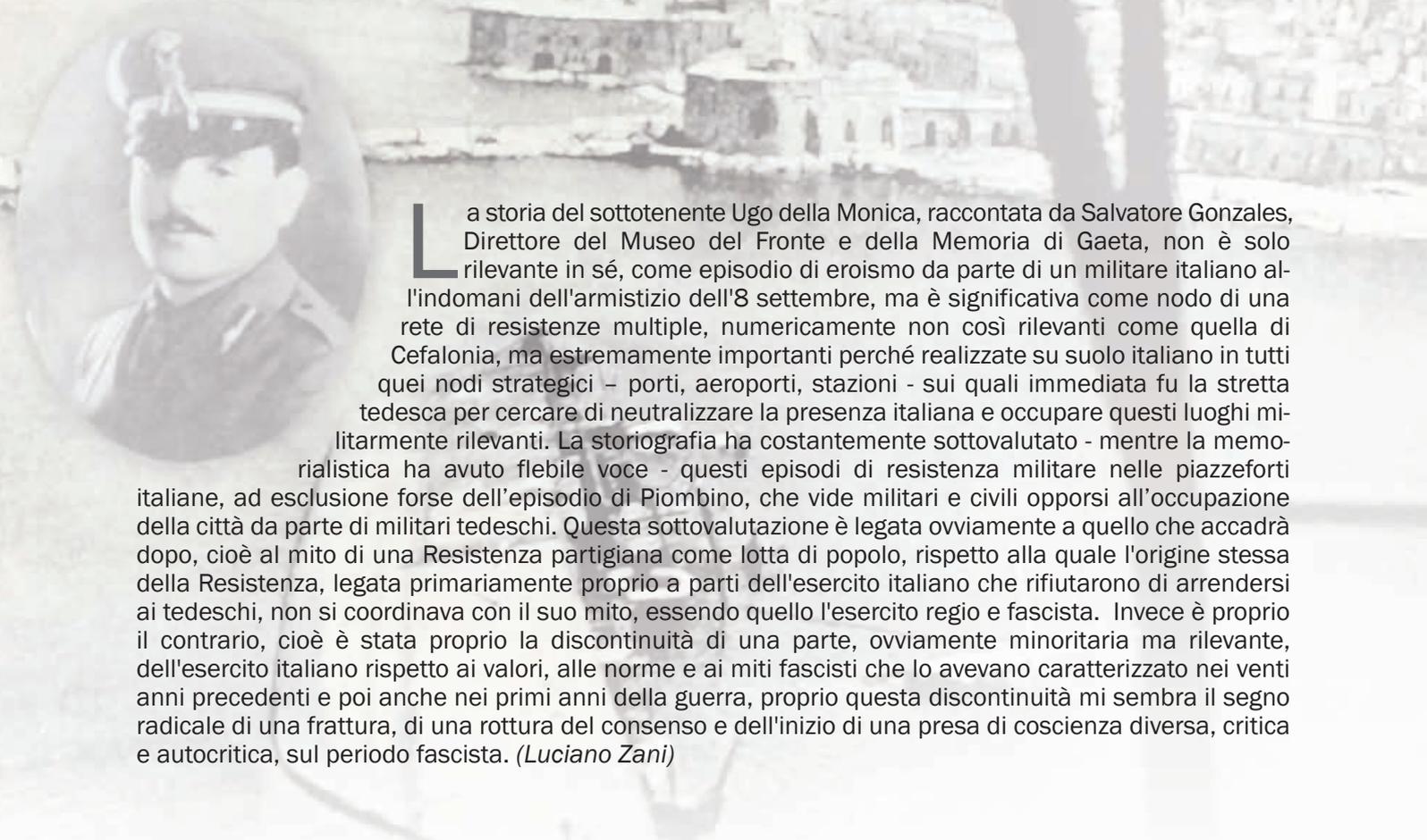
Patria anche le spoglie di donne, neonati, bambini e ragazzi. Le Salme recuperate furono oltre 16.000.

Anche un libro

Lo scrittore e storico veronese Roberto Zamponi, nel suo libro dal titolo “Dimenticati di Stato” sui Caduti sepolti nei cimiteri italiani d'onore in Germania, Austria e Polonia (508 pagine - Edizione 2014) spiega:

“Scopo primario di queste pagine è di far conoscere la tragedia che colpì un mio parente e molti suoi compagni di sventura, deportati, vessati e uccisi nei campi di concentramento nazisti. Molti di questi finirono nell'oblio, a causa di un comportamento assurdo da parte di certe autorità e delle loro Leggi.

In tutte le guerre ci sono genitori che perdono figli e figli che perdono padri, ma la cosa che più tormenta è di non sapere che fine abbia fatto un figlio o un padre”.



La storia del sottotenente Ugo della Monica, raccontata da Salvatore Gonzales, Direttore del Museo del Fronte e della Memoria di Gaeta, non è solo rilevante in sé, come episodio di eroismo da parte di un militare italiano all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre, ma è significativa come nodo di una rete di resistenze multiple, numericamente non così rilevanti come quella di Cefalonia, ma estremamente importanti perché realizzate su suolo italiano in tutti quei nodi strategici – porti, aeroporti, stazioni - sui quali immediata fu la stretta tedesca per cercare di neutralizzare la presenza italiana e occupare questi luoghi militarmente rilevanti. La storiografia ha costantemente sottovalutato - mentre la memorialistica ha avuto flebile voce - questi episodi di resistenza militare nelle piazzeforti italiane, ad esclusione forse dell'episodio di Piombino, che vide militari e civili opporsi all'occupazione della città da parte di militari tedeschi. Questa sottovalutazione è legata ovviamente a quello che accadrà dopo, cioè al mito di una Resistenza partigiana come lotta di popolo, rispetto alla quale l'origine stessa della Resistenza, legata primariamente proprio a parti dell'esercito italiano che rifiutarono di arrendersi ai tedeschi, non si coordinava con il suo mito, essendo quello l'esercito regio e fascista. Invece è proprio il contrario, cioè è stata proprio la discontinuità di una parte, ovviamente minoritaria ma rilevante, dell'esercito italiano rispetto ai valori, alle norme e ai miti fascisti che lo avevano caratterizzato nei venti anni precedenti e poi anche nei primi anni della guerra, proprio questa discontinuità mi sembra il segno radicale di una frattura, di una rottura del consenso e dell'inizio di una presa di coscienza diversa, critica e autocritica, sul periodo fascista. (Luciano Zani)

La storia del Sottotenente Ugo Della Monica

di Salvatore Gonzales

Tutto è cominciato dopo aver ascoltato una storia, una delle tante storie, raccontate da un nonno in un pomeriggio di pioggia in una cantina buia e umida. Io andavo a trovare questo anziano conoscente, di tanto in tanto, per sentirmi raccontare avventure e fatti accaduti durante l'occupazione nazista a Gaeta.

Un giorno mi recai da lui, entrai nel vicoletto, scesi le scale che portavano alla sua cantina ma il cancelletto era chiuso, mi sedetti ad aspettarlo e dopo una decina di minuti lo vidi sbucare dal vicolo. Appena mi vide esclamò: "Palombaro! Oggi niente mare, è arrabbiato". Con una risata di entrambi entrammo nella cantina. Mi chiese come stavo e parlammo per qualche minuto del più e del meno. Ad un certo punto mi chiese l'ora, erano le 15:30 ed esclamò: "Meno male - mi disse mettendomi una mano sulla spalla destra - oggi ti racconto una cosa importante visto che non smette di piovere ed io non ho voglia di salire a casa e mettermi dinanzi a una tv. Tu hai voglia di ascoltare?".

Io non vedevo l'ora perché così potevo conoscere

altre cose del passato della mia città. L'anziano mi disse: "In quei giorni di settembre del 1943 ero un ragazzo..." e qui si interruppe, mentre due grossi lacrimoni gli scendevano tra le rughe del viso. Mi guardò, e poi osservò una foto sbiadita del duce che, assieme ad un mucchio di santini, gli ricordava forse la sua infanzia passata dalle suore.

Lo vidi prendere una sedia impagliata, la portò dinanzi ad un armadio, salì sopra, si aggrappò all'armadio e rovistò. A un tratto mormorò: "Eccola è lei!". Lo guardavo: aveva gli occhi spalancati e bagnati dall'emozione, aveva in mano una scatola di cartone rotonda, sbiadita ed impolverata. Scese prima un piede, poi l'altro, senza mai appoggiare quella vecchia scatola e senza distoglierne gli occhi. Si sedette. Mi guardò e mi disse: "Prendi la sedia che ti racconto una cosa". Aveva la scatola sulle gambe tremolanti nel momento in cui iniziò il suo racconto:

"Quando a Gaeta si seppe dell'armistizio, i tedeschi che la occupavano, per paura di una nostra rapresaglia, disarmarono e arrestarono molti soldati italiani; cominciarono a sabotare il sabotabile per

paura di uno sbarco. Nel momento in cui l'Italia aveva recepito l'armistizio, un battaglione di soldati tedeschi si presentò al comando della Difesa di Gaeta per disarmare i soldati e rendere meno faticoso per loro l'impossessarsi del naviglio attraccato ai moli. E proprio lì, sull'ingresso dell'accesso al molo, un soldato italiano si mise dietro la mitragliatrice posta davanti all'ingresso e, appena i nazisti si diressero verso il molo, trovarono sbarrata la strada. Il soldato italiano, una volta intimato l'alt, sparò ai tedeschi che cercavano di accedere al molo per impadronirsi del naviglio. Le navi attraccate in porto erano un sommergibile, alcune corvette, dei mas e altre unità della Regia Marina". A questo punto il suo racconto si interruppe di nuovo per qualche istante; poi con un tono marcato, quasi a sottolineare qualcosa di brutto o cattivo,



disse: "Lo hanno straziato! Quei delinquenti, senza pensare che era un povero italiano intento al proprio dovere, come tanti, in balia del suo destino, senza più ordini ma solo con la patria nel cuore". Di nuovo due lacrime e poi con fierezza mi disse: "Il suo gesto salvò le navi! La sua vita non fu spreca- ta; se anche i tedeschi gli scaricarono addosso i caricatori dei mitra, quell'italiano fece il suo dovere! Anche se il suo Re lo aveva abbandonato fuggendo come un ladro di galline".

Con il dorso della mano si asciugò le lacrime, mi guardò e mi disse che quel ragazzo, rimasto esa- nime sui sacchi della postazione, aveva ancora

un sogno, mentre i tedeschi urlavano e chiamavano aiuto e dal molo minacciavano gli equipaggi dei mezzi navali, mitragliandoli, cercando di fermarli. Ma ormai era troppo tardi, erano riusciti a scappare. Questo anziano conoscente mi elencò i nomi di altri suoi compagni con i quali, il giorno dopo, recuperò il corpo del soldato morto sul posto di combattimento, attendendo che i soldati tedeschi se ne fossero andati. Non avendo dove mettere il corpo esanime per trasportarlo via, calarono una bandiera da un palo nelle adiacenze del molo, la posero in terra e vi avvolsero il corpo martoriato del soldato. Dopo avermi raccontato questo gesto eroico, con le mani che gli tremavano, aprì la scatola e al suo interno, con mio enorme stupore, vi era una bandiera.

Rimasi zitto per qualche secondo e anche lui, emozionato, mi guardava. Rimanemmo entrambi in silenzio, come per onorare quel caduto, martire della Patria. Ad un certo punto quel silenzio si interruppe e mi disse: "Sai cos'è?" Gli risposi: "Sì, è una bandiera". Replicò: "Questa non è una bandiera, ma **quella** bandiera!".

La estrasse dalla scatola, tutta piegata, si appoggiò con una mano alla spalliera della sedia e si alzò, cercai di aiutarlo, ma mi fece segno di non preoccuparmi. Afferrò la bandiera dai lembi e la lasciò scivolare verso i suoi piedi. Io, colpito sia dal racconto che dal cimelio, restai in silenzio e in piedi dinanzi a lui. L'anziano riprese il suo racconto: mi disse che dopo aver messo il corpo del soldato nella bandiera lo caricarono su di un carretto e lo trasportarono al cimitero, che era presidiato dai tedeschi.

Così scavalcarono il cancello del cimitero e portarono al di là il corpo del soldato adagiandolo sul selciato delle scale. Tolsero la bandiera per evitare rappresaglie, comunicarono a chi in quei giorni si occupava di recuperare i morti che avevano portato al cimitero la salma di un soldato. Mi disse anche della bandiera, sporca di sangue, che nascose per paura di una rappresaglia tedesca a seguito della scomparsa del corpo del militare. Nel frattempo, quell'anziano narratore dovette subire lo sfollamento imposto alla città.

A distanza di tempo, terminato il secondo conflitto mondiale, rientrò in casa e si ricordò di quella bandiera. Andò per recuperarla e la trovò dove l'aveva lasciata, presso il castello, con le tracce di quel giorno. La portò a casa e la lavò, pensando che prima o poi quel giorno andasse ricordato. Mi disse che nessuno si era mai interessato ai suoi racconti e a ciò che era accaduto a Gaeta, mi disse inoltre che era meravigliato dalla mia grande voglia di sapere perché di solito i ragazzi della mia età pensavano ai motorini, a giocare a pallone, ma non ai racconti di un anziano: "I miei nipoti, quando comincio a raccontare, mi dicono che rac-

conto sempre le stesse cose e non capiscono che, se non si tramanda, la storia cessa di esistere". Allora ripiegò la bandiera e me la diede dicendo che solo io meritavo quel pezzo di storia: "E' tua - mi disse - prendila, è tua. Tu sei la persona giusta che può custodirla, i miei nipoti la butteranno quando io non ci sarò più". Il tempo passava, senza trovare ulteriori riscontri agli episodi



raccontati dal nonno, che aveva raggiunto nel sonno eterno il suo soldato, fino a quando ho conosciuto il signor Paolino, il quale, dopo aver sentito le mie storie, mi chiese se avevo mai letto il libro 'RAUS!'. Qualche giorno dopo mi portò il libro (Tommaso Viola, *Raus! Cronistoria di un'occupazione*, 1988 e 2014) e con la fame di conoscere gli eventi di quei giorni cominciai subito a leggere. Arrivato a pagina 57, con mio stupore, lessi la storia che avevo ascoltato in quella cantina, ma questa volta vi era il nome del Sottotenente Ugo Della Monica.

Tra queste righe ho ritrovato, oltre l'eroe, anche il nonno che mi aveva raccontato la storia. Di certo, è grazie a questi racconti che le pagine di storia non vengono strappate e buttate via. Dopo aver confrontato le due versioni e ormai in possesso di un nome non restava altro che verificare il tutto e se esisteva una famiglia di quel militare.

Le ricerche sono iniziate presso l'anagrafe del Comune di Gaeta; mi recai in Comune e grazie al signor Praz abbiamo trovato il nome tra gli atti di morte. A questo punto, conoscendo il giorno della morte, mi sono recato al cimitero, dove il custode gentilmente mi ha messo a disposizione i documenti relativi a quei giorni. Ancora una volta è saltato fuori il nome Ugo Della Monica sepolto nel fosso n. 1. Dagli stessi registri, si riscontrava che era stato riesumato nel 1948 e trasferito presso il cimitero di Salerno. L'ultima speranza era trovare un membro della famiglia: ho attinto dall'elenco tutti i Della Monica presenti a Salerno e ho cominciato a chiamare, ma purtroppo nulla di fatto, fino a quando

non mi sono imbattuto in un omonimo, Ugo Della Monica, il quale mi ha raccontato che tempo fa era contattato dall'Archivio Storico del Comune di Salerno in merito ai fatti accaduti nel periodo bellico. Il giorno seguente contattai la dottoressa Lucia Napoli dell'Archivio: la dottoressa si ricordava di Della Monica, mi raccontò che anni addietro era stata realizzata una mostra in onore dei caduti Martiri della Patria tra i quali c'era l'episodio di Gaeta. La gentilissima dottoressa Napoli mi promise che l'indomani avrebbe reperito più materiale possibile dalla mostra, nel frattempo io le mandai copia dell'atto di morte presso il Comune di Gaeta. Finalmente, dai dati dell'atto di morte, la dottoressa ha trovato l'estratto matricolare del militare e dall'anagrafe rintracciò un familiare: la signora Teresa, nipote di Ugo Della Monica. Dopo qualche giorno ho ricevuto il numero di telefono della signora e così finalmente ho potuto riscontrare il racconto dell'anziano nonno con i ricordi della famiglia e con i dati documentali: tutto combaciava. Dall'estratto matricolare ho potuto identificare il grado e il reggimento di appartenenza: 56° Reggimento Fanteria Marche, Sottotenente; fu inviato a Gaeta per il suo primo incarico. Il Reggimento Marche prese parte alla Difesa Costiera di Gaeta. Grazie alla signora Teresa Della Monica ho ricevuto alcune foto: in una si vedono bene le mostrine che accertano l'appartenenza al 56° Reggimento Marche.

Ora il gesto eroico di Ugo Della Monica è ricordato da una targa sul lungomare di Gaeta, ma forse non basta. Forse, in occasione della celebrazione, proprio a Gaeta, del 160° anniversario della Marina Militare, una medaglia potrebbe essere appuntata su quella bandiera insanguinata.



Ridere del Führer

Rivedendo “Il Grande dittatore” di Chaplin a 90 anni dalla nomina di Hitler a cancelliere

di Alessandro Ferioli

The *Great Dictator* (noto al pubblico italiano come *Il grande dittatore*) uscì nelle sale cinematografiche statunitensi il 15 ottobre 1940: l'Europa era in guerra da oltre un anno, l'opinione pubblica si era ormai fatta un'idea precisa sia di Hitler sia del suo alleato italiano Mussolini, ma molti americani ancora pensavano che la guerra d'oltreoceano non li riguardasse. La sceneggiatura, peraltro, era stata conclusa nel novembre del 1938, allorquando ancora non si parlava né di guerra mondiale né di campi di sterminio, sebbene si sapesse della persecuzione degli oppositori e l'annessione dell'Austria avesse già fatto intendere le intenzioni di Hitler. In quel frangente, il film aveva il pregio di disegnare una caricatura vivida di Adolf Hitler, dei suoi consiglieri più ascoltati e del Duce, nonché di prefigurare un conflitto di vaste dimensioni.

Hynkel dittatore di Tomania

La trama è nota. Adenoid Hynkel (parodia di Hitler) ha preso il potere a Tomania, e tiene pubblici discorsi in cui, davanti a folle adoranti, esalta la “razza” ariana e addita al disprezzo quella ebraica. La sua oratoria è allucinata, non solo per la violenza dei contenuti, ma anche per il gestire e l'urlo

isterico ottimamente resi da Chaplin, il quale per la prima volta, dopo aver tanto a lungo resistito al sonoro, fa parlare il suo personaggio. Hynkel è un tiranno ridicolo, macchiettistico, incapace di reggere un confronto con i ben più atletici corpi dei suoi soldati; eppure viene incredibilmente preso sul serio da tutti, anche quando inciampa e rotola dalla gradinata, o quando solleva in braccio un bambina per un fotografia ufficiale e rimane bagnato dalla sua pipì, o quando non riesce a coordinare il saluto a braccio alzato con chi gli sta di fronte, o quando - ancora - non sa estrarre la stilografica dal portapenne. Ma Hynkel è grottesco soprattutto quando parla. E Chaplin, per ridicolizzarne l'oratoria demagogica, lo fa parlare uno pseudo-tedesco isterico, con articolazioni senza senso, così da produrre l'effetto di un mero “rumore”, mentre nel privato lo fa esprimere in modo impacciato e balbo. Hynkel, inoltre, è contornato da seguaci senza anima, che si muovono meccanicamente anche per aprire o chiudere porte o per salutare a



braccio alzato, e da consiglieri malvagi, con i quali egli sembra intrattenere un rapporto demoniaco, esclusivamente volto al male. Tra questi spiccano il militaristico Herring (caricatura di Hermann Göring), carico di medaglie, goffo e sempre pronto a scatenare la guerra, e il diabolico Garbitsch (caricatura di Joseph Goebbels), sobrio e sottile, capace di suggerire le vie più subdole per giungere all'obiettivo finale, anche con la dissimulazione (come quando suggerisce di allentare la persecuzione antiebraica nella speranza di ottenere un grosso prestito da un banchiere ebreo, per poi riprenderla più violenta di prima). Essi sembrano, a tratti, i personaggi di Reiting e Beineberg che portano alla perdizione il protagonista de *"I turbamenti del giovane Törless"* di Robert Musil, un romanzo del 1906, per non pochi aspetti profetico del nazismo: se l'uno rappresenta

la forza bruta, l'altro è simbolo dell'insidia strisciante, della manipolazione psicologica, dell'arte del plagio. E non a caso, nel film, è proprio Garbitsch il più perfido: egli suggerisce di fucilare o non fucilare gli operai in rivolta a seconda del ritmo di produzione; egli insinua in Hynkel il miraggio di diventare un giorno "dittatore del mondo"; egli infine gli raccomanda di sfruttare il malcontento della crisi economica contro gli ebrei. Quest'ultima intuizione chapliniana è di tutto rilievo, poiché, come è noto, l'ideologia hitleriana, basata su razzismo e bellicismo, poté fare breccia nel favore popolare proprio

quando i tedeschi, ormai in ginocchio per la crisi economica, cominciarono a credere che a soffocare la loro economia fossero agenti esterni, autori di un complotto mondiale, cosicché l'urgenza di vendicare il trattato di Versailles s'incontrò, nell'immaginario, con quella di neutralizzare il nemico ebreo e comunista. Il primo ingresso in parlamento dei nazionalsocialisti (associati ad altri partiti) era avvenuto nel 1924, e alle elezioni del Reichstag del 1928 il partito aveva ottenuto da solo appena il 2,6% dei voti e 12 seggi in parlamento: poco, ma sufficiente ad accreditarsi come il principale partito dell'estrema destra. Le elezioni indette per il settembre 1930, invece, portarono a Hitler un consenso pari al 18,3% e 107 seggi in parlamento: il che rendeva il NSDAP uno tra i soggetti politici più

rilevanti, con l'aumento del numero dei tesserati e del gettito dei finanziamenti del capitale industriale. Qual era stato il motivo di tale incremento? Principalmente il crollo della Borsa di New York del 1929 e il ritiro degli investimenti statunitensi, con il conseguente inasprimento fiscale e l'inadeguatezza del *welfare*, proprio mentre cominciava a cronicizzarsi la disoccupazione, e il fallimento di molte banche volatilizzava i risparmi. La propaganda nazista, come ben intuito da Chaplin, approfittò della crisi per additare all'ostilità generale i supposti nemici del popolo tedesco e offrire un'attesa di riscatto, incontrando consensi sempre più numerosi presso tutti i ceti. Un esame dell'andamento del livello della disoccupazione (che peraltro era un fenomeno mondiale) dimostra come essa, a partire dal 1928, aumenti di pari passo con la crescita del



consenso al NSDAP: nel 1930 il numero di disoccupati era pari a tre milioni e nel 1932 a ben più di cinque milioni. Sebbene le elezioni presidenziali di marzo-aprile 1932 vedessero trionfante Hindenburg, Hitler ne ricavò grande popolarità, e la sua ottima affermazione personale (un secondo posto forte di un 30,1% dei voti al primo turno e di un 36,7%, pari a oltre 13 milioni di voti, al ballottaggio) rafforzò anche i consensi al partito. Di conseguenza, alle elezioni per il parlamento di luglio il NSDAP ottenne il 37,4% dei voti, suo massimo storico, conquistando 230 seggi: divenne perciò il partito di maggioranza relativa e poté far eleggere Göring presidente del Reichstag, sebbene Hindenburg non si spingesse al punto da conferire a Hitler l'incarico di formare il governo. Alle elezioni succes-

sive, quelle appunto di novembre, il partito nazionalsocialista dovrà registrare una flessione (33,1% dei voti, con un calo di quattro punti, sintomo che la rendita politica della sua propaganda non si sarebbe protratta ulteriormente). Hindenburg incaricò del cancellierato von Papen, che dopo poco tempo destituì; poi von Schleicher, che tuttavia non riuscì ad aggirare l'ostacolo, posto da Hitler, di un ostruzionismo a oltranza. Così, esaurite le possibilità di movimento degli uomini di fiducia di von Hindenburg e scartate le opzioni socialdemocratiche, il potere giunse nelle mani di Hitler.

Un parodia realistica

Il culto del capo, la soppressione della critica e l'adulazione conformistica sono i caratteri peculiari della dittatura di Hynkel, secondo modi che Chaplin



rappresenta efficacemente. Bastino pochi esempi. In primo luogo le apparizioni pubbliche del dittatore sono sostenute da scenografie che, durante il comizio, ne esaltano il distacco dalla massa informe (Hynkel è inquadrato in primo piano, solo, con lo sguardo fisso avanti a sé), mentre nei contatti col popolo mettono in rilievo la devozione delle donne. Erano difatti anche la coreografia e l'oratoria a fare il successo di Hitler: riguardo alla prima, Goebbels si occupava dell'orchestrazione di bandiere e cori, di luci e tempi adatti all'ingresso sul palco di Hitler; per quanto concerne la seconda, secondo Thomas Mann il Führer si serviva di «un'eloquenza volgare, ma efficace sulle masse, con cui fruga nelle ferite del popolo, lo tocca con la profezia della sua offesa grandezza, lo assorda con le sue promesse e fa della sofferenza nazionale il veicolo della propria

potenza, della propria ascesa verso vette fantastiche». Un parlare, accompagnato dal caratteristico gestire, in parte tipico dell'invasato e in parte lucidamente controllato, concentrato su pochissimi punti e adattato al pubblico che di volta in volta gli si parava di fronte.

Eppure – sembra voler dire Chaplin – le idee di Hynkel sono palesi, note a tutti, e chiunque può rendersi conto della loro natura. Così dovevano esser ben note, a chi voleva vedere, le idee di quell'Adolf Hitler che il 30 gennaio 1933 aveva prestato giuramento come nuovo cancelliere del Reich. Il confronto conflittuale fra individui, già predicato dal darwinismo sociale secondo la formula della «legge del più forte», si presentava ora, nella sua concezione, come una lotta eterna fra «razze»: quella ebraica, essenzialmente disgrega-

trice, era da considerare come la peggiore nemica di quella ariana, da lui collocata invece al vertice della gerarchia per le facoltà creative. Il problema della conservazione della razza era fra le priorità del Führer: «Lo Stato – aveva scritto nel "Mein Kampf" – deve mettere la razza al centro della vita generale. Deve preoccuparsi di mantenerla pura [...]. Deve fare in modo che solo chi è sano generi figli». La «razza» ariana, quindi, doveva impegnarsi in una lotta per la propria sopravvivenza, prima ancora che per l'affermazione sopra le altre «razze», cosicché il conflitto tra popoli si riduceva a una battaglia per

l'esistenza contro l'ebreo che tentava di annientare l'intera civiltà inserendovi l'internazionalismo comunista, il pacifismo e la democrazia.

Chaplin insomma ha individuato quelle tre vocazioni di fondo del nazismo che Ernest Nolte delinea come «le tendenze alla reintegrazione nazionale, alla conquista di nuovi territori, al risanamento del mondo». E questo progetto, che era già un progetto di guerra mondiale, ruotava in gran parte intorno agli ebrei, conformemente alla convinzione di Hitler che per trascinare un popolo alla lotta occorresse indicargli un nemico ben definito, da additare come unico colpevole di tutto, poiché «la genialità di un grande duce – come egli scriveva – è di riuscire sempre a riunire credibilmente più nemici in una sola categoria». Il film scandisce i momenti delle persecuzioni antiebraiche, riproducendo lo sbigot-

timento del barbiere (che ritorna dopo anni, avendo perso la memoria, con un forte effetto di straniamento), il terrore dei residenti del ghetto, ma anche il tentativo di reazione di Hannah, la giovane orfana. Nel film, gli uomini delle “camicie grigie” (parodia delle camicie brune di Ernst Röhm) rincorrono il barbiere, che fugge con la destrezza di Charlot inseguito dai poliziotti; prendono padellate in testa da Hannah; distruggono e terrorizzano gli ebrei del ghetto. Insomma, ora prevaricano ora sono beffati, ma sempre appaiono temibili, poiché esprimono un carattere preciso del nazionalsocialismo, ossia l’aver fatto della violenza non soltanto uno strumento di lotta politica, ma un valore in sé, in quanto componente spirituale dell’uomo che Hitler voleva plasmare. Nondimeno, nel film le camicie grigie uccidono davvero, usando non più il manganello ma le armi da fuoco; cosicché nel “Grande dittatore” incontriamo uomini che «non sono maschere, ma uomini della cronaca, proprio così, armati dei gesti che dovrebbero essere pensabili solo nella pantomima e che invece li rendono viventi e assurdi». (R. Renzi, “Un dittatore senza Waterloo”, in “Cinema Nuovo”, 1 ottobre 1956). Non va dimenticato che il film comincia con sequenze nelle quali il barbiere è combattente in trincea, dove va all’assalto, poi opera al cannone e alla mitragliatrice, e finisce addirittura su un aereo da caccia per aiutare il comandante Schultz, ferito, a consegnare documenti segreti. È un collegamento

importante, che forse aiuta a spiegare da un lato i motivi del disagio nel dopoguerra, e dall’altro l’innalzamento della tolleranza davanti alla violenza, resa ormai abituale dall’esperienza di guerra. La violenza generata dalla Grande guerra permea la società, se non è osteggiata da valori umani; le stesse relazioni internazionali che Hynkel intrattiene sono caratterizzate dalla violenza ostentata (memorabili sono tutte le scene dei colloqui con Napoleoni, caricatura di Mussolini) e dagli inganni segreti (Garbitsch suggerisce a Hynkel di firmare un trattato di non invasione dell’Osterlich, per poi violarlo subito dopo).

La ribellione morale in nome dell’umanesimo

Hynkel e il barbiere rappresentano, secondo la definizione di Rondolino, «due differenti e contrastanti

modelli di vita: da un lato la semplicità dei poveri, la pace quotidiana, una certa solidarietà umana; dall’altro la violenza, la sopraffazione, il mito del superuomo» (G. Rondolino, “Storia del cinema”, 1, UTET, Torino 2006, p. 122). Il finale del film è quantomai imprevedibile: il barbiere, scappato dal lager con Schultz, viene scambiato per Hynkel e condotto a guidare la guerra contro l’Osterlich, mentre il dittatore, su una barca a caccia d’anatre, cade in acqua, e quando giunge a riva viene scambiato per il barbiere e catturato. È la prima volta che i destini dei due personaggi interpretati da Chaplin d’incrociano, e il fatto che ciò avvenga negli ultimi dieci minuti del film risulta quasi sconcertante per lo spettatore. D’altra parte la storia deve giungere con speditezza al discorso del barbiere, ovviamente creduto Hynkel, alla vigilia dell’invasione. Ed è un di-



scorso che, contrariamente alle aspettative dei guerrafondai che circondano Hynkel, parla di amore e pace, ed è rivolto non ai fanatici del dittatore ma all’umanità intera. Queste le prime, ben note, parole:

«Mi dispiace, ma io non voglio fare l’Imperatore, non è il mio mestiere, non voglio governare né conquistare nessuno; vorrei aiutare tutti se possibile, ebrei, ariani, uomini neri e bianchi. Tutti noi esseri umani dovremmo aiutarci sempre, dovremmo godere soltanto della felicità del prossimo, non odiarci e disprezzarci l’un l’altro. In questo mondo c’è posto per tutti. La natura è ricca, è sufficiente per tutti noi, la vita può essere felice e magnifica, ma noi lo abbiamo dimenticato. L’avidità ha avvelenato i nostri cuori, ha precipitato il mondo nell’odio, ci ha condotti a passo d’oca fra le cose più abiette, ab-

biamo i mezzi per spaziare, ma ci siamo chiusi in noi stessi. La macchina dell'abbondanza ci ha dato povertà, la scienza ci ha trasformato in cinici, l'avidità ci ha resi duri e cattivi, pensiamo troppo e sentiamo poco. Più che macchinari ci serve umanità, più che abilità ci serve bontà e gentilezza, senza queste qualità la vita è violenza e tutto è perduto». Era alquanto improbabile che il personaggio del barbiere potesse parlare in tal modo, ovviamente, a meno di non considerarlo profeticamente ispirato. Siamo difatti di fronte a un messaggio forte, al di sopra delle ideologie, intriso di un umanesimo di fondo, portatore di valori tradizionali ed eterni che tutti possono cogliere attraverso il sentimento. Si trattava anche un attacco frontale, da parte di uno dei maggiori registi e attori comici, nei confronti del Führer, al quale peraltro Chaplin era accomunato dalla medesima classe d'età (entrambi erano nati la terza settimana del mese di aprile 1889). L'attacco avveniva sia sul piano etico, con la proposta di realizzare un mondo in pace a partire dall'impegno individuale, sia sul piano del mezzo di comunicazione, ossia quel cinema che il nazismo aveva usato per i propri fini (dalle pellicole di Leni Riefenstahl sino, per citare i casi più beceri, alle produzioni antisemite volute da Goebbels), con un effetto complessivo che non indulge alla retorica (come invece ha ritenuto Rondolino); o meglio, a conclusione di "quel" film, "quelle" parole, che pure estrapolate potrebbero suonare stucchevoli, non appaiono affatto retoriche, bensì suonano come la voce degli umili. Ciò allora significava, per Chaplin, precludersi la possibilità di diffusione del film negli Stati amici del nazismo, con il rischio di non recuperare le ingenti spese sostenute per la produzione del "Grande dittatore"; tuttavia il successo commerciale del film fu notevole. George Orwell scrisse che «il dono speciale di Chaplin» in quel discorso era «la capacità di rappresentare l'essenza più profonda dell'uomo comune, di riporre una fiducia incrollabile nell'etica, nella moralità che risiede nel cuore delle persone comuni» (G. Orwell, *All Art Is Propaganda. Critical Essays by George Orwell*, a cura di K. Gessen, Mariner Books, New York 2009). Ribellarsi era possibile, insomma. E, nel film, c'è un personaggio che si ribella: il comandante Schultz. Questi è un ex pilota della Grande guerra, che ha avuto l'occasione di apprezzare il senso del dovere del povero barbiere. Comandante delle camicie grigie nel ghetto, egli riconosce il barbiere e gli garantisce protezione, poi gli resta sempre affezionato come a un vecchio commilitone, a significare che il sacrificio profuso in guerra ha cementato una solidarietà che non può andar perduta per l'effetto della propaganda antiebraica. Ed è proprio lui, Schultz, a organizzare un ingenuo piano per uccidere Hynkel: un tentativo abortito in partenza, per i tanti timori dei congiurati improvvisati e per l'arre-

sto di Schultz, ma che sembra alludere a quegli attentati, tutti fallimentari, che uomini dell'esercito, con l'onore ancora integro, ordirono ai danni del vero Führer.

Hitler sosia di Chaplin?

Resta da trattare se un personaggio come Hitler potesse essere trasformato in macchietta per un film comico. Posto che, secondo Sadoul, «il ridicolo è un mezzo più che legittimo per combattere i tiranni» (G. Sadoul, "Storia del cinema mondiale", Feltrinelli, Milano 1983, p. 238), va detto che, all'epoca, non era ancora stato avviato lo sterminio degli ebrei, talché qualsivoglia discussione dottrinale se si possa o meno fare arte dopo Auschwitz non si poneva neppure. Lo stesso Chaplin, davanti a talune critiche successive, ebbe poi a dichiarare: «Se avessi saputo com'era spaventosa la realtà dei campi di concentramento, non avrei potuto fare *The Great Dictator*; non avrei trovato niente da ridere nella follia omicida dei nazisti» (A. Fiaccarini, "The Great Dictator", in "Enciclopedia del Cinema", Treccani, Roma, 2004, *ad vocem*). Ciò che contava, tuttavia, era il fatto di aver ridotto Hitler a una caricatura, averlo smitizzato, averlo fatto cadere da una gradinata e averlo fatto arrestare, nel finale, come perfetto sosia di un barbiere ebreo, sosia a sua volta di Charlot. André Bazin, in un articolo del 1945, trattò Hitler precisamente come un sosia di Charlot, a partire dai baffetti quasi rubati dal nazista che si affacciava alla politica nel dopoguerra al personaggio già famoso di Chaplin. «Primo passo: Hitler prende i baffetti. Secondo round: Charlot si riprende i baffetti alla Charlot, ma questi baffetti non sono più soltanto dei baffetti alla Charlot, sono diventati, nel frattempo, dei baffetti alla Hitler. Riprendendoli, Charlot conservava dunque un'ipoteca sull'esistenza stessa di Hitler. Con essi, si portava dietro quest'esistenza, disponendone a sua guisa» (A. Bazin, "Pasticcio o posticcio o il nulla per dei baffetti", in "Che cosa è il cinema?", Garzanti, Milano 2000).

Non dimentichiamo, però, che il film uscì nelle sale nel 1940: s'era, allora, in piena guerra, ma gli americani non avevano ancora conosciuto la tragedia di Pearl Harbor e l'isolazionismo era diffuso, talché "Il Grande dittatore" assunse subito il senso di obbligare gli spettatori a una scelta di campo (o di qua o di là, o dalla parte di chi perseguitava gli ebrei e aveva ambizioni di conquista del mondo, o dalla parte di chi propugnava, seppur non sempre praticava, ideali democratici) e a un'assunzione diretta di responsabilità, impegnandoli nella lotta aperta contro i regimi fascisti. Veduto oggi, il film ci appare come un'interessante chiave di lettura dei fascismi, sotto più aspetti, ma soprattutto ci s'imprime nella retina e ci risuona in testa come un imperituro monito alla ricerca della pace.

Dopo un lungo e sofferto silenzio

di AnnaMaria Calore

Le cicatrici traumatiche della psiche umana sono sentieri segreti ed invisibili che portiamo con noi sempre ed ovunque, con il loro carico di sofferenza ed interrogativi senza risposta. E' solo da qualche decennio che la psicologia ha cominciato ad interessarsi al ricordo traumatico e ancora lunga sembra essere la strada per la sua comprensione. La memoria autobiografica non è formata solo, come una prima considerazione spontanea ci porterebbe a credere, dai ricordi consapevoli. Questo perché i nostri ricordi non sono mai statici e, sia le esperienze che i traumi passati o recenti, sono costantemente in-

fluenzati dalle situazioni nelle quali ci capita di inciampare, anche nostro malgrado. Situazioni ed eventi vissuti sia in prima persona che recepiti anche attraverso immagini che provengono dai moderni mezzi di comunicazione. Immagini odierne che ci rimandano ad altre immagini comunque legate ad un vissuto personale anche molto lontano nel tempo ma comunque, traumaticamente vissute in prima persona. Questo accade perché i nostri ricordi non sono statici e le esperienze recenti e passate sono costantemente destrutturate e ristrutturata per dare significato al nostro personale vissuto.



Foto 1

Per meglio inquadrare la narrazione che qui sotto potrete leggere e che mi è pervenuta da due persone che stimo molto e nelle quali credo (la coppia di vita e professionale formata da Fabio ed Ilaria impegnati insieme da anni nel perseguimento di quella giustizia sociale che, troppo spesso, rischia di essere calpestata) ho allegato solo alcune foto a questo articolo che narra l'emergere di ricordi nel vecchio nonno Anselmo che aveva solo 14 anni alla fine del secondo conflitto mondiale. La prima, foto 1, mostra una folla



Foto 2

di civili accalcata sotto un ponte distrutto mentre cerca di fuggire agli orrori della guerra in Ucraina attraversando il fiume Irpin alla periferia di Kiev (lo scatto è del fotografo Emilio Morenatti e diffuso da "foto Ansa"); le altre due foto, 2 e 3, riguardano civili uccisi mentre si spostavano in bicicletta sempre in quella terra ucraina martoriata da una invasione bellica della quale abbiamo immagini quotidiane di quanto, civili inermi, bambini ed anziani ne paghino i prezzi.



Foto 3

Fabio racconta: *...Mio padre ha compiuto 93 anni. Fino a pochi mesi fa, girava per Ferrara in bicicletta. È caduto a terra con la sua bicicletta. Da allora rimane chiuso in casa anche se non si è fatto nulla. Quando dorme ha gli incubi. Lo osservo mentre si muove come per difendersi. Giovedì scorso mi sono alzato nottetempo per andare a casa sua, anche se non è solo. L'ho os-*

servato mentre muoveva le braccia come per difendersi. Le gambe per scappare. Oggi io ed Ilaria siamo andati a trovarlo. Per lui, quella, è vita vissuta. Sua madre era Slovena e suo padre, maestro ed ex militare, siciliano.

“Di notte lanciavano razzi che illuminavano tutto a giorno e subito boati ed esplosioni. Colpivano le abitazioni civili. Non c’era nulla di militare ma colpivano e distruggevano tutte le abitazioni civili.”

Mio padre parla vivendo quei momenti mentre ce li racconta.

“Eravamo nel rifugio. Una bomba esplode lì vicino. Tuo nonno piange. La mia paura aumenta. Arriva aria calda. Tanto calda e facciamo fatica a respirare.”

Mio padre parla vivendo quei momenti mentre me li racconta. Sul suo viso iniziano a scorrere le lacrime ma io, egoista, non voglio che smetta. Voglio sapere. Ho bisogno che mi racconti quegli orrori vissuti. Ho bisogno di capire le origini del tutto.

“Dalla finestra vedo i Titini torturare dentro una stanza la figlia del farmacista italiano. Lei è legata a gambe aperte mentre gli altri guardano. Sono quattro e la torturano per ore. Ad un certo punto chiede acqua ma loro non gliel’anno data”

Mi parla di amputazione dei testicoli a militari italiani. Io ed Ilaria ascoltiamo in silenzio, impreparati a questo racconto.

“Era stata emessa una sentenza di morte perché mio padre era italiano. Siamo scappati verso Trieste arrampicandoci sul monte. Avevo una valigia pesantissima che trascinavo. Mia madre piangeva. Avevamo raccolto in fretta quel che potevamo portarci. Camminavamo nella foresta. Sentivamo urla disperate di dolore e richieste di aiuto. Avevano legato gli italiani col filo di ferro vicino ai burroni. Sparavano al primo che si lasciava dietro, uno dopo l’altro, tutti gli altri. Il primo moriva mentre quelli dietro si fratturavano tutto in fondo al burrone. Non morivano subito... noi andavamo avanti, per salvarci...”

Piange... papà, ma quanti anni avevi? Gli chiedo... ci pensa un po' e mi dice: *“14”*.

Ma perché tu ed il nonno non me ne avete mai parlato?

“Perché ci vergognavamo. Non ho dormito per tanto tempo. Ti chiedo scusa figlio mio. Ti chiedo scusa per tutto...”

(fine)

(Ringrazio Ilaria e Fabio per avermi permesso di narrare e pubblicare questa storia sulla rivista “Liberi” di ANRP, storia emblematica di quanto le guerre con il loro strascico di persecuzioni ideologiche ed etniche riescano a trasformare gli uomini in bestie).

L'altra Resistenza (1943-1945)

Mostra "Il treno degli IMI"

di Potito Genova

L'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigione, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari (ANRP) ha partecipato da protagonista all'inaugurazione, il 20 gennaio scorso, della mostra storico-documentaria:

"Il treno degli Internati Militari Italiani (IMI). L'altra Resistenza (1943-1945)" organizzata dall'Associazione Ionico Salentina Amici delle Ferrovie di Lecce (AISAF), in collaborazione con l'Associazione Nazionale Partigiani Italiani (ANPI), l'Associazione il Treno della Memoria e l'Associazione Terra dei Fuochi Mediterranea, mostra allestita presso il Museo Ferroviario della Puglia di Lecce, visitabile fino al prossimo 25 aprile.

L'evento ha avuto un grande riscontro mediatico; molti giornali nazionali e locali hanno sottolineato l'iniziativa ponendola nel contesto più ampio del giorno della Memoria del 27 gennaio, valorizzando finalmente la tragica vicenda degli Internati Militari Italiani, il loro coraggio, il loro senso del dovere, la loro sofferenza e coerenza

al giuramento prestato al Re.

Quotidiani come la Repubblica di Bari, Nuovo quotidiano di Puglia, Corriere del Mezzogiorno di Puglia e la Gazzetta del Salento hanno riportato specifici articoli sulla vicenda degli IMI, sintetizzandola "l'altra Resistenza".

Anche alcune televisioni, come TG3 Puglia "Antenna Sud" e Telenorba, hanno trasmesso ampi servizi sull'evento con le interviste dei rappresentanti dell'ANRP e della AISAF, a margine di un convegno sulla storia degli IMI.

Le informazioni riportate dai mass media sulla tragica esperienza degli Internati Militari Italiani sono state precise e dettagliate, quasi a voler nobilitare la "Resistenza senza armi" dei 650mila IMI che, catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943, essendosi rifiutati di collaborare con il nazi-fascismo, vennero inviati nei lager del Terzo Reich.

Un successo frutto della collaborazione tra ANRP e AISAF che hanno saputo coinvolgere emotivamente molta gente, utilizzando al meglio la loro vocazione a promuovere e realizzare un'intensa azione divulgativa nei confronti di scuole e istituti di formazione, con l'obiettivo di adempiere compiti di natura storico-didattica.



In questo caso hanno voluto far conoscere alle giovani generazioni la tragica esperienza vissuta ottanta anni fa da loro coetanei, gli Internati Militari Italiani, perché serva da monito per l'azione di oggi e da ammaestramento per un domani da costruire. Nel Museo Ferroviario di Lecce, visitato da molte scolaresche, l'ANRP ha trovato il luogo ideale per estendere la sua azione divulgativa e trasmettere i valori che emergono dalla memoria degli IMI.



La presentazione ha esposto una serie di pannelli descrittivi, con foto di immagini degli IMI nelle varie fasi della loro drammatica esperienza, per preparare i visitatori al 80° Anniversario dell'Armistizio, alla luce del sacrificio e dell'umiliazione subiti da questi militari italiani

”, in virtuale estensione di quello di Roma. La mostra di Lecce ci sollecita a continuare il nostro lavoro di ricerca e studio e contribuire a confermare il valore della memoria degli IMI per evitare di dimenticare, valorizzando l'unicità di ogni singola esperienza, attraverso l'orrore vissuto

dagli internati, perché diventi patrimonio dell'identità di tutti, sul quale fondare la cultura democratica dell'Italia e dell'Europa.

Riempiamo con il nostro impegno decenni di oblio sulla drammatica esperienza degli IMI per far conoscere ai nostri figli e nipoti i valori dei loro nonni.

Continuiamo a ricercare testimonianze, ritrovare diari scritti nel lager su pezzi di carta di fortuna, tenuti gelosamente nascosti durante la prigionia, a rischio di tremende ritorsioni e punizioni qualora ne fosse stata scoperta l'esistenza, per costruire una memoria collettiva.

Perché coltivare la memoria e la conoscenza di un passato, che è certamente doloroso, è il miglior antidoto di cui disponiamo per

consolidare in Italia e in Europa tolleranza e solidarietà, condivise a partire proprio dalle generazioni successive alla guerra.

Le due Associazioni si sono idealmente unite nell'intento di costituire in modo permanente presso il Museo Ferroviario di Lecce, un "Luogo della Memoria" degli IMI.

IL TRENO degli IMI
INTERNATI MILITARI ITALIANI

"L'ALTRA RESISTENZA" (1943 - 1945)
mostra video fotografica
con visita virtuale del museo "Vite di IMI" - Roma

20 gennaio - 25 aprile 2023

Museo Ferroviario della Puglia
Lecce, Via G. Codacci Pisanelli 3

per informazioni e prenotazioni: 0832 228821, 3396387187
info@museoferroviariodellapuglia.it

Programma Giornata Inaugurazione Mostra
Lecce, venerdì 20 gennaio 2023

- 9.20 - Saluto di benvenuto**
Fabio Vergari - Presidente AISAF Onlus
- 9.30 - Apertura Lavori: Le Associazioni per la Memoria**
Coordinatore: **Polito Genova** - Consigliere Nazionale ANRP
Diego Dantes - Presidente ANPI Lecce
Christel Antonazzo - Presidente Associazione Terra dei Fuochi - Treno della Memoria
- 10.00 - IMI - La storia e la ricerca**
Introduzione di **Carmelo Pasimeni** - Prof. Ordinario di Storia Contemporanea
Presentazione della ricerca di:
Mario Avagliano - Scrittore e Ricercatore (in collegamento da Roma)
Vitorenzo Pastore - Scrittore e Collezionista
- 11.00 - Saluti Istituzionali e inaugurazione Mostra**
Carlo Salvemini - Sindaco di Lecce
Stefano Minerva - Presidente Provincia di Lecce
Michele Emiliano - Presidente Regione Puglia
Luca Rotondi - Prefetto di Lecce
- 11.30 - Visita Mostra**
- 12.30 - Conclusione giornata inaugurazione**
- 16.00 - Apertura Mostra al Pubblico**

che ebbero il coraggio di dire "NO" alla collaborazione con i nazifascisti.

Su una parete del carro è stato posto un grande schermo per proiettare il filmato "Visita virtuale del Museo Vite di IMI" allestito a Roma presso la sede nazionale dell'ANRP, rendendo il Museo di Lecce quale "Luogo della Memoria sul territo-

Un diario per quattro internati

di Cornelio Libardi

Sei mesi fa sapevo pochissimo delle vicende di mio padre, Libardi Pietro, trentino di Levico, alpino durante la Seconda Guerra Mondiale. Sì, certo, sapevo che aveva fatto la Campagna di Grecia e che, prigioniero, era finito a Creta. Non aveva fatto la Campagna di Russia, ma dopo l'8 settembre '43 era stato fatto prigioniero dai tedeschi e deportato in Germania. E poi avevo ricordi sparsi, come tessere di un puzzle incompleto. Una sua foto con un gruppo di 8 compagni di prigionia e un ragazzino biondo. Il ricordo che a casa nostra le rape non potevano nemmeno essere nominate. Un documento del settembre '44 del Consolato di Graz che lo dichiarava Cittadino Italiano. Un documento che lo qualificava "infermiere" della Croce Rossa di Ginevra. Il ricordo di quando, da ragazzino, giocavo con una piastrina con dei numeri, che chissà dove è finita. E poi il ricordo dei suoi incontri, dopo la guerra, con alcuni compagni di prigionia di cui avevo i nomi: Carlo Masera di Bolzano, Aldo Menardi di Roma, Ugo Coelli di Rovereto. Per averlo aiutato durante la prigionia, venivano ringraziati nella sua domanda di



Pensione di Guerra, presentata e respinta nel 1970, 4 anni prima di morire nel maggio del 1974, a 54 anni.

Poi la domanda di un mio nipotino e l'invito di mia figlia a raccogliere i ricordi mi hanno

spinto a cercare questi compagni ed i loro figli e nipoti. In internet trovo un riferimento a Ugo Coelli, Guardia alla Frontiera, a cui viene dedicata una rassegna teatrale dialettale trentina. Dopo vari tentativi riesco a rintracciare Carlo, il figlio di Ugo Coelli, e assieme cerchiamo e troviamo lettere, cartoline, fotografie, appunti e liste di nomi.

Più difficile la ricerca dei figli di Ettore Camin, di Aldo Menardi e di Carlo Masera., Ma alla fine riesco a trovare Rosanna (la figlia di Ettore Camin), Carlo (il figlio di Aldo Menardi) e, con l'aiuto di alcuni parenti, Lucia (la figlia di Carlo Masera).

E qui si spalanca un mondo. Il papà di Lucia, Carlo



Masera, alpino, ha tenuto giorno per giorno un Diario della prigionia, tutta trascorsa assieme al "Pero" (mio papà), ad Aldo Menardi (sergente degli alpini), ed Ettore Camin (alpino). Questi 4 hanno vissuto assieme per quasi due anni, come fratelli di sangue e anche di più, condividendo tutto: baracche, fame, cibo, botte, bombardamenti, corse nei rifugi, violenze, gioie, rappresentazioni teatrali, partite di calcio. Per tutto il percorso dallo Stalag 1B a Hohenstein allo Stalag VI C a Meppen, allo Stalag XVIII A a Wolfsberg, al Campo di Lavoro di Kidricevo in Slovenia e a quelli della zona di Graz in Austria.

Nel Diario, tenuto su quattro piccoli quaderni scritti fitti fitti, si può leggere della fame patita, di cosa riuscivano a trovare e a sottrarre a rischio della vita per sopravvivere, delle botte prese, dei tentativi di inquadrarli nell'esercito tedesco o nella R.S.I. e del loro sistematico rifiuto, dei rapporti con la popolazione locale, della messa della domenica, dei lavori pesanti a cui erano costretti. Sappiamo cosa mangiavano, sappiamo delle visite degli amici, delle malattie, dei pacchi da casa, dei pagamenti delle ditte che sfruttavano il loro lavoro, pagati un decimo degli operai tedeschi. Leggiamo i pensieri alle famiglie lontane. E tutto questo giorno per giorno, dall'8 settembre '43 al 12 maggio 1945, dalla cattura fino alla fuga organizzata e portata a termine nei primi giorni di maggio '45, e al ritorno a casa.

Con Lucia Masera, Carlo Menardi, Rosanna Camin e Carlo Coelli, tutti assieme, abbiamo deciso di consegnare una copia scannerizzata del diario al Museo Storico del Trentino ed al Museo della Guerra di Rovereto, e ora anche all'ANRP. Il Diario è accompagnato dalla sua trascrizione, fatta nel 2007 dalla figlia Lucia, e da tutta la documentazione che in questi mesi abbiamo raccolto.

Ricorderò sempre il sorriso triste di mio padre, che mi osservava senza commentare quando 16/17enne studiavo elettrotecnica e disegnavo trasformatori e linee elettriche. Lui, che per sei mesi, assieme ai suoi compagni, aveva lavorato per la Centrale Elettrica di Graz a riparare le linee elettriche bombardate. Sempre senza raccontare nulla, come tanti ex internati. Il Diario è talmente dettagliato che sembra la trama di un film! Ci auguriamo che qualcuno lo legga, che lo studi e che sia di monito affinché una simile tragedia non abbia più a ripetersi.

“Domani partiamo per non so dove”

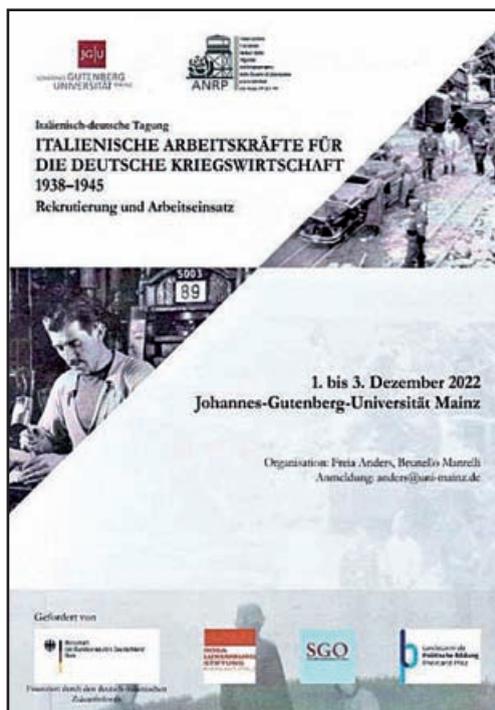
di Agostino Botti

Questa frase potrebbe essere il giusto sottotitolo del convegno *“Italienische Arbeitskräfte für die deutsche Kriegswirtschaft 1938-1945”* tenutosi presso JGU Mainz (Università Gutenberg di Magonza) all’inizio di dicembre di quest’anno.

La frase è invece contenuta in una lettera scritta nel settembre 1944 da un deportato politico veronese alla vigilia del suo trasferimento dal lager di transito di Bolzano verso il KZ di Flossenbürg, da dove non tornerà più a casa. La storia emblematica di Angelo Butturini, collaboratore del 2° CLN di Verona è raccontata da Roberto Bonente, storico dell’Istituto Veronese della Resistenza (IVRR), in un saggio così intitolato sui deportati politici della Valpolicella nei campi di concentramento tedeschi (CIERRE, Verona 2015).

L’utilizzo da parte della Germania nazista di deportati politici italiani quali lavoratori coatti nell’economia di guerra del Terzo Reich è uno dei temi discussi durante il convegno storico italo-tedesco di Magonza organizzato da Freia Anders dello Historisches Seminar JGU Mainz e da Brunello Mantelli, storico dell’ANRP (Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia) e docente all’Università della Calabria. Al convegno hanno partecipato numerosi studiosi e storici tedeschi e italiani con lo scopo di confrontare lo stato dell’arte della ricerca sul variegato fenomeno dei lavoratori italiani (volontari, forzati e schiavi) impiegati nel Reich prima e durante la Seconda guerra mondiale.

Per comprendere il fenomeno qualitativo e quantitativo dei lavoratori italiani bisogna prendere in considerazione lo spartiacque temporale “ante e post 8 Settembre 1943” e la suddivisione tipologica illustrata da Brunello Mantelli nella sua introduzione al convegno.



Mantelli individua quattro principali categorie di lavoratori italiani nel Reich:

1. Lavoratori emigrati in Germania tra il 1938 e il 1943, per un totale di circa 500.000 uomini e donne che hanno lavorato a turno principalmente in agricoltura e nelle costruzioni edili. Alla data dell’armistizio del 1943 erano presenti circa 100.000 individui che vennero trasformati d’autorità in “lavoratori coatti”, cioè impossibilitati a rientrare in patria.

2. Il gruppo principale dopo l’8 Settembre è rappresentato dai circa 650.000 IMI (Internati Militari Italiani) catturati sui vari fronti di guerra e trasferiti in campi di prigionia in Germania, Austria, Polonia e Ucraina e utilizzati quale forza lavoro coatto (Zwangsarbeiter) e in alcuni

casi anche schiavi (Sklavenarbeiter).

3. Altri 100.000 uomini e anche donne furono invece trasferiti in Germania quali lavoratori coatti in seguito a rastrellamenti e assunzioni forzate nelle industrie belliche e in minima parte (alcune migliaia) quali lavoratori volontari.

4. Infine c’è il gruppo di circa 40.000 *deportati* - nel senso letterale del termine - nei campi di concentramento e di sterminio. Tra questi si devono intendere i prigionieri “politici e asociali” catturati durante le operazioni antiguerriglia o di polizia. Inoltre vanno conteggiati i circa 7000 ebrei italiani trasferiti nei KZ nazisti e in parte utilizzati nel lavoro schiavistico. La prima categoria di lavoratori (che potremo aggiornare con la definizione di Gastarbeiter in uso nel dopoguerra) andò in Germania in base all’accordo bilaterale che prevedeva uno scambio tra la necessità di materie prime dell’Italia e la necessità di manodopera del 3° Reich impegnato nella preparazione del futuro conflitto bellico. Questi lavoratori erano reclutati con una pressante propaganda delle gerarchie fasciste tra gli operai

specializzati dell'industria e tra i disoccupati e i braccianti agricoli. A supporto di queste informazioni, sono stati presentati dagli studiosi partecipanti al convegno molti dati e ricerche sulla provenienza geografica e sociale di questa manodopera. Nel nord Italia il personale era reclutato principalmente tra gli operai specializzati o messi a disposizione dalle stesse industrie, questi operai erano allettati dal livello dei salari tedeschi, molto superiore a quello italiano. Nel meridione o nel nord-est gli operai generici e i contadini erano reclutati principalmente tra i disoccupati.

In ogni caso questi lavoratori stipulavano regolari contratti di lavoro, avevano alloggio e vitto regolare ed erano attirati dalla possibilità di



poter inviare rimesse di denaro alle famiglie rimaste in Italia. Al termine del contratto potevano rientrare in patria. Queste facilitazioni erano ben indicate nella propaganda di regime, come si legge nei manifesti dell'epoca.

Non tutto era però "rose e fiori" nei rapporti quotidiani con i datori di lavoro e con la popolazione tedesca. Come da testimonianze e informazioni raccolte dall'ambasciata italiana a Berlino, si verificarono numerosi casi di "seri maltrattamenti e percosse che molti immigrati italiani subivano, a tal punto da dover venire talvolta ricoverati sanguinanti o con ossa rotte in ospedale." Questo avveniva ben prima del periodo bellico e del capovolgimento del fronte nel 1943.

Il gruppo di gran lunga più numeroso è rappresentato dai militari internati (IMI) in Germania dopo l'8 Settembre. In un primo momento furono suddivisi in campi per ufficiali (Oflag) e campi di prigionia per sottufficiali e soldati (Stalag). Secondo la Convenzione di Ginevra gli ufficiali erano esentati dal lavoro, mentre i soldati "potevano" essere impiegati come lavoratori coatti, per esempio molti prigionieri furono

impiegati per lo sgombero delle macerie.

Per far fronte alla mancanza di manodopera interna, i tedeschi fecero largo impiego dei soldati prigionieri di ogni nazionalità. Per quanto riguarda gli IMI, al fine di superare ogni difficoltà al loro impiego come lavoratori, le autorità germaniche decisero di trasformare i militari in civili. Ecco quello che scrive in proposito il cappellano militare Giuseppe Barbero nelle sue memorie (La croce tra i reticolati, S.E.T. Torino 1946):

Con il settembre 1944 gli Italiani passarono civili. Dapprima tentarono di «civilizzarli», come dicevamo noi, facendo loro firmare una carta, in cui si dichiarava che volontariamente stipulavano un contratto di lavoro con la ditta. Si rifiutarono quasi tutti di firmare, e allora furono passati civili di autorità. [...] Morivano di fame, e sapevano che passando civili si sarebbero trovati meglio, eppure, piuttosto che aderire volontariamente al «Fronte del lavoro tedesco» sarebbero rimasti a lungo a penare fra i reticolati.

Come vediamo i militari internati non soltanto si rifiutarono nella stragrande maggioranza di aderire all'Esercito della RSI, ma anche si opposero (o meglio, cercarono di opporsi) a partecipare all'economia bellica del Reich.

Arriviamo così al gruppo dei lavoratori "coatti" che dopo l'8 Settembre furono trasferiti in Germania. Molti di loro vennero "catturati" durante azioni di rastrellamento nei territori occupati, altri vennero "precettati" per il Servizio del Lavoro, una parte minore accettò il reclutamento direttamente tramite gli Uffici del lavoro tedeschi presenti in numerose province della Repubblica Sociale. Questi lavoratori "coatti", che si aggiungevano ai lavoratori già presenti in Germania al momento dell'armistizio erano alle dipendenze di aziende tedesche con contratti più o meno regolari. Non tutti i lavoratori "coatti" furono inviati in Germania, ma circa altri 100.000 la-



voratori precettati rimasero in Italia presso l'Organizzazione Todt impegnata nei lavori di costruzione di bunker e difese militari, nonché nelle infrastrutture stradali e ferroviarie. A questo proposito è stato ricordato durante il Convegno, che l'arruolamento nell'Organizzazione Todt fu utilizzato anche

per evitare la deportazione in Germania di personale italiano e di questo approfittarono gli stessi partigiani per sopravvivere durante l'inverno 1944-45. Siamo quindi arrivati alla tipologia dei deportati nei KZ che furono utilizzati come "schiavi". Parliamo quindi dei "politici" inviati a Mauthausen, Flossenbürg, Dachau ecc., nonché degli italiani ebrei deportati nei campi di sterminio e non eliminati immediatamente. Pensiamo tutti alla figura emblematica di Primo Levi, che lavorò in uno stabilimento chimico annesso al Vernichtungslager Auschwitz III. È poco noto che alcune migliaia di questi "Sklavenarbeiter" erano detenuti comuni prelevati dalle carceri italiane per lavorare in processi particolarmente pericolosi presso aziende chimiche. Senza alcuna prevenzione e sicurezza del lavoro, questi operai avevano un elevato tasso di mortalità e solo in piccola parte riuscirono a tornare "liberi" in patria. Questi deportati lavorarono in condizioni disperate e disumane a spaccare pietre, a scavare tunnel e fabbriche sotterranee di aerei e armamenti, senza ricevere nulla in cambio tranne misere scodelle di zuppa di rape. Non c'è da meravigliarsi che solo i

più giovani e robusti riuscirono a rientrare in Italia dopo la liberazione dai campi di concentramento. Non è questa la sede per riepilogare i numerosi interventi degli storici presenti al convegno, né ci è possibile nominarli tutti, ma in attesa dell'auspicata pubblicazione degli atti del convegno, abbiamo voluto dare un breve excursus della materia in discussione, non ancora studiata completamente nelle apposite sedi in Italia e in Germania. Come è stato detto al termine delle tre sedute, approfondire l'apporto dei lavoratori italiani all'economia bellica del Terzo Reich è utile alla maggiore comprensione della storia e all'ulteriore miglioramento tra i nostri popoli.

Per approfondire le vicende dei lavoratori italiani in questo periodo, suggeriamo di visitare il museo e il sito internet del Dokumentationszentrum NS-Zwangsarbeit in Berlino.

(www.dz-ns-zwangsarbeit.de)

Altra importante fonte di informazioni è l'archivio della ANRP che contiene decine di migliaia di schede di lavoratori, internati e deportati.

(www.lavorareperilreich.it)

Uno specchio dell'ambiguità italiana nella Seconda guerra mondiale: i lavoratori italiani in Germania 1938-1945

di Brunello Mantelli

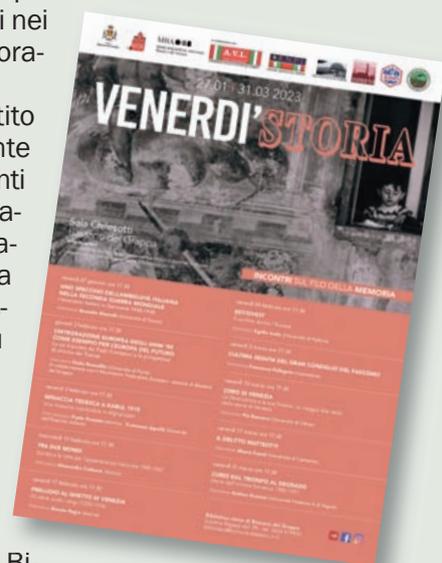
Da alcuni anni il Comune e la Biblioteca Civica di Bassano del Grappa organizzano, nei primi tre mesi dell'anno, una serie di conferenze dal titolo "Venerdì storia" che vedono coinvolte anche associazioni attive sul territorio. Si tratta di conferenze molto partecipate che abitualmente si svolgono in una Sala del Museo Civico, sempre molto affollata.

Quest'anno vi è stata anche la partecipazione dell'ANRP con la presenza di Brunello Mantelli che ha aperto il ciclo il 27 gennaio 2023 con il tema: "Uno specchio dell'ambiguità italiana nella Seconda guerra mondiale: i lavoratori italiani in Germania 1938-1945", raccontando le ricerche portate avanti dall'Associazione, tutt'oggi ancora in corso, e presentando il video promozionale della Mostra on line "Tantebracciaperilreich.eu". Esposte sul palco tutte le pubblicazioni dell'ANRP sul tema, edite da Novalogos, a testimoniare il ruolo fondamentale dell'Associazione nell'ambito delle ricerche e studi che non si sono limitate ai lavoratori civili, ma anche agli Internati Militari

Italiani. Frutto di tali ricerche i tre portali prosopografici presenti sul sito dell'ANRP, rispettivamente sugli IMI rientrati dalla prigionia, sugli IMI Caduti nei lager nazisti e sui lavoratori civili/coatti.

Nel successivo dibattito con il pubblico presente sono emersi interessanti racconti di memoria familiare da parte di parenti sia di ex IMI, sia di lavoratori civili, spesso del tutto ignari su quanto occorso ai loro cari.

Gli incontri sono tutti fruibili da remoto, successivamente al loro svolgimento, sul canale youtube della Biblioteca Civica di Bassano.



Le matite sbriciolate di nonno Antonio



Dopo la prima pubblicazione “Matite sbriciolate” dedicata alla storia dell’IMI Antonio Colaleo, raccontata con grande affetto dalla nuora Antonella Bartolo attraverso i disegni da lui realizzati nel periodo di permanenza nel lager, volume presentato presso la sala conferenze dell’ANRP il 6 giugno 2017 (vedi foto), ecco che il materiale raccolto dall’autrice diventa una toccante e delicata storia dedicata ai piccoli lettori dal titolo “Le matite sbriciolate di nonno Antonio”. È la storia dell’ufficiale barese che, per aver rifiutato di collaborare con l’esercito tedesco, catturato nell’isola di Creta il 9 settembre 1943 e deportato in Polonia nei campi di Deblin, Sandbostel e Wietzendorf, realizzò nel corso della prigionia 34 disegni realizzati con matite sbriciolate nelle tasche. Saranno quei disegni il fil rouge della storia: riscoperti dalla piccola Agata e raccontati al fratellino Nicola, i disegni del bisnonno sono l’escamotage per raccontare con il linguaggio dei bambini, ma con estrema chiarezza e limpidezza, la dura vicenda da lui vissuta nel lager. “Agata mostra a Nicola i disegni, tirandoli fuori ad uno ad uno dalla cartellina. Lo fa con delicatezza, come ha visto fare a suo padre anni prima. I fogli sono leggeri e fragili e ha paura di rovinarli. Anche i colori dei disegni sono delicati”. Disegni di un soldato buono, osserva il pic-

colo Nicola, perché secondo lui era difficile riuscire a disegnare anche soffrendo la fame e il freddo. Disegni preziosi, da conservare con cura, perché servono a non dimenticare la prigionia e il coraggio di nonno Antonio e dei suoi compagni. Anche di quelli che non ci sono più.

Il racconto è supportato con grande efficacia dalle illustrazioni di Sara Mancuso, accattivanti per colori ed ambientazioni domestiche in cui si muovono i protagonisti insieme al loro gatto. Un sincero ringraziamento da parte dell’autrice all’ANRP e all’ANEI per l’attività che svolgono al fine di mantenere viva la memoria dell’internamento militare italiano, a Istoretto (Istituto Storico per la Storia della Resistenza di Torino) presso il quale si è svolta la presentazione del nuovo lavoro il 19 gennaio.





MEDAGLIA D'ONORE

a cura di Gisella Bonifazi

In tutta Italia le cerimonie di consegna delle Medaglie d'Onore a quanti hanno contribuito ad una Italia libera e democratica. Di seguito la cronaca di alcune manifestazioni che hanno visto protagonisti i nostri associati.



MILANO • La cerimonia di consegna delle Medaglie d'Onore si è tenuta il 4 febbraio presso il Memoriale della Shoah di Milano, alla presenza della Senatrice Liliana Segre. Una cerimonia pregnante di significato, di valore e molto molto emozionante, come ci racconta la nostra socia Nadia Ferrari che ha ritirato l'onorificenza alla memoria del papà Carlo.



ROMA • Il 31 Gennaio 2023 è avvenuta la consegna delle Medaglie d'Onore da parte del Prefetto di Roma, Dott. Bruno Frattasi, con la presenza del Consigliere Nazionale ANRP Potito Genova, presso la Sala della Protomoteca del Campidoglio. Citando le parole del Prefetto: "Senza memoria non c'è giustizia. Si ha necessità di una vigilanza che non può venire meno affinché la fiaccola della ragione non si faccia sopraffare e non riaccadano più orrori come quelli subiti dalle migliaia di cittadini italiani durante l'ultimo conflitto Mondiale". Tra coloro che hanno ricevuto l'onorificenza alla memoria del reduce Ubaldo Mattei, la figlia Giulia Mattei e la nipote Camilla lafrate, per anni preziosa volontaria presso la nostra Associazione.



REGGIO EMILIA • In occasione della Giornata della Memoria, presso la Prefettura di Reggio Emilia, il prefetto Iolanda Rolli ha consegnato le Medaglie d'Onore alla memoria di sette reggiani: Giacomino Barbieri di Quattro Castella, Primo Giovanni Battistessa, Aldo Ceccarelli e Nello Morini di Castelnovo ne' Monti, Ugo Bellentani di Reggio Emilia, Dante Bigliardi di Correggio, e Ageo Razzini di Novellara. La figlia Irmgard Barbieri, socia ANRP, ha condiviso con noi la foto della consegna per il papà Giacomino.



BOLOGNA • Il 27 gennaio, nella Sala della Guardia della Prefettura di Bologna, il prefetto Attilio Visconti insieme alla vicepresidente della Regione, Irene Priolo, ha partecipato alla consegna delle Medaglie d'Onore conferite dal Presidente della Repubblica ai cittadini italiani, militari e civili, deportati e internati nei lager nazisti della provincia di Bologna. Il nostro socio Matteo Costi, insieme alla famiglia, ritira la Medaglia alla memoria del nonno Luca.



VENEZIA • Presso la Prefettura di Venezia sono state consegnate le Medaglie d'Onore a Ravasio Marino e Braga Gino. A riceverle sono stati i figli Ravasio Lodovico e Leopoldo Braga. Lodovico e la sorella di Leopoldo (Pasqua Braga, non presente alla consegna per motivi di salute) sono da poco soci ANRP, venuti a visitare il Museo "Vite di IMI" lo scorso maggio 2022.



CHIUDUNO (BG) • Luigi Valota di Chiuduno (BG) ha ricevuto la Medaglia d'Onore per le sofferenze patite come internato militare durante la Seconda guerra mondiale. Ha vissuto gli istanti finali di Berlino in fiamme, prigioniero a poche centinaia di metri dal bunker di Hitler, e ancora oggi continua a testimoniare quei momenti terribili. A consegnare l'onorificenza, il prefetto di Bergamo Giuseppe Forlenza, alla presenza del nostro associato Maurizio Monzio Compagnoni e di Paolo Vavassori, presidente della Sezione ANRP di Treviglio (BG).



Disegni dei giovanissimi studenti dell'Istituto Comprensivo Statale "Ilaria Alpi" di Ladispoli

